SCUOLA TICINESE 67

periodico della sezione pedagogica anno VII (serie III) Settembre-Ottobre 1978

SOMMARIO

Lo studio d'ambiente nella scuola elementare — La formazione professionale al servizio della politica del mercato dell'impiego — Le autorità svizzere in materia di educazione — Scuola materna — La Sezione medico psicologica per minorenni del Cantone Ticino — Educazione musicale — Come funziona l'Agenzia Telegrafica Svizzera — Un convegno di storia a Milano — Gli statuti e ordinamenti viciniali di Cerentino — I nuovi programmi della Radiotelescuola della Svizzere italiana (Schema 1978/79) — Telescuola della Svizzera italiana: Momenti del teatro musicale — Comunicati, informazioni e cronaca.

Lo studio d'ambiente nella scuola elementare

Se si pensa che uno degli obiettivi principali della scuola è quello di aiutare gli allievi a comprendere il mondo nel quale si realizzeranno e che i problemi attinenti all'ambiente assumono un'importanza sempre maggiore nelle preoccupazioni dell'uomo moderno, appare immediatamente quanto lo studio d'ambiente sia fondamentale per la formazione del fanciullo.

Purtroppo a livello di realtà questa importanza non trova sempre la dovuta corrispondenza, perché l'attenzione principale è spesso rivolta ad altre discipline ritenute più importanti. Anche la varie innovazioni introdotte (matematica moderna, francese, ecc.) probabilmente non hanno fatto che peggiorare la situazione, avendo monopolizzato in gran misura il tempo a disposizione degli insegnanti per l'aggiornamento e richiesto loro un impegno considerevole anche se, indirettamente, hanno senz'altro avuto dei riflessi positivi sull'impostazione didattica in generale.

Non mancano, è vero, esperienze molto interessanti, condotte da insegnanti singolarmente o per gruppi in collaborazione con ispettori, direttori didattici ed esperti, che hanno portato a risultati soddisfacenti ma, accanto a que-

Scuola materna, settembre

ste lodevoli iniziative, troppo numerose sono ancora le situazioni in cui lo studio d'ambiente si esaurisce in qualche ricerca sporadica e settoriale e non sempre realizzata nei modi più corretti. Assai note sono le critiche alla ricerca fine a se stessa, condotta in modo disorganico e con scarso valore culturale. Organizzare e portare a termine una ricerca con ottimi risultati non è compito facile, ma richiede sia da parte degli allievi sia del maestro capacità non da poco. Non stupisce il fatto che questo procedimento, nella pratica, non porti ai frutti che presumibilmente potrebbe dare e si esaurisce, spesso, in attività inconsistenti. Probabilmente questo avviene perché si scelgono argomenti troppo complessi o troppo ampi e per un eccessivo affidamento alla capacità d'autonomia degli alunni. Almeno agli inizi essi hanno bisogno di essere aiutati nella definizione di un piano di lavoro, nella ricerca della documentazione appropriata, nell'impostazione corretta delle esperienze e nell'elaborazione della sintesi finale.

Pretendere di ottenere ottimi risultati dicendo loro semplicemente di fare una ricerca sul quartiere, vuol dire quasi sicuramente andare incontro a un fallimento. Come ogni conquista, anche la capacità di organizzare e di compiere una ricerca con profitto si costruisce pazientemente in modo progressivo. Per quanto riguarda poi l'impostazione generale di una ricerca è necessario cercare un giusto equilibrio tra un lavoro eccessivamente analitico nel quale alla fine vengono persi di vista i punti essenziali e, all'altro opposto, un lavoro dispersivo e generico in antitesi con lo spirito scientifico.

Va detto inoltre che se il metodo delle ricerche gioca un ruolo importante nello studio d'ambiente, esso non può essere considerato come un procedimento esclusivo. I fanciulli non possono imparare ogni cosa attraverso le ricerche e la scoperta, ma alla conquista dell'ambiente concorrono varie forme di attività; ciò che invece può essere considerata una costante è la ricerca come atteggiamento generale dello spirito che desidera apprendere. Gli «Appunti per una didattica dello studio d'ambiente nella scuola elementare» pubblicati recentemente dall'Ufficio studi e ricerche (rapporto 78. 07) non si propongono di fornire un nuovo programma o un nuovo orientamento per lo studio d'ambiente, ma il loro scopo principale vuole essere quello di contribuire alla riflessione su questo problema, per poter svolgere uno studio d'ambiente in modo più consapevole ed efficace.

Secondariamente, pensando a una più lunga scadenza e considerando l'importanza della problematica dell'ambiente nella linea programmatica per la riforma dei programmi della scuola elementare, questo nuovo studio può costituire un modesto contributo alla discussione e ai lavori attualmente in cantiere.

In tutto il lavoro è presente una preoccupazione teorica e pragmatica assieme: è avvertita la necessità di un approfondimento teorico, senza il quale ogni intervento pratico si esaurisce in attività acefale e inconsistenti, come pure l'esigenza di andare oltre e di caratterizzare il lavoro con un'impronta operativa, ricavata direttamente dalla realtà viva della classe. Questa duplice preoccupazione spiega la struttura dello studio. Muovendo dalle varie interpretazioni dello studio d'ambiente, si cerca innanzitutto di precisarne il significato e le finalità nel contesto dell'attività educativa. Si insiste sull'importanza che lo studio d'ambiente non venga considerato semplicemente come un pretesto, un supporto a delle finalità didattiche o all'acquisizione di certe capacità, ma abbia delle finalità proprie.

Lo scopo principale consiste nella comprensione del mondo da parte dei fanciulli. Si tratta perciò di aiutarli a forgiare gli strumenti e le conoscenze indispensabili per interagire con l'ambiente in modo consapevole e responsabile.

La conquista dell'ambiente va oltre il fatto di conoscerlo, ma implica la capacità di comprenderlo e di dominarlo, per poter divenire domani promotori di trasformazioni e di rinnovamenti.

Un'altra idea che viene sviluppata riguarda lo studio d'ambiente visto come punto di convergenza delle varie discipline. Gli argomenti che vengono affrontati nello studio d'ambiente non si riferiscono a un'unica disciplina, ma richiedono la collaborazione di varie materie aventi per oggetto la descrizione e la spiegazione della realtà, come ad esempio la biologia, la storia, la geografia e di altre ancora che non figurano nei programmi di insegnamento, come l'economia, la sociologia, ecc. Per rispondere alle domande che possono sorgere per esempio in relazione allo studio della strada principale del quartiere, gli allievi si troveranno nella situazione di compiere osservazioni di tipo geografico, di riflettere su questioni di natura biologica od ecologica, di confrontare dei dati dal profilo storico, ecc. A seconda del momento e degli argomenti saranno perciò impegnati in attività e procedimenti caratteristici di varie discipline e ad utilizzarne il linguaggio specifico. L'integrazione delle discipline assume perciò un significato funzionale; ogni disciplina è chiamata a dare il suo apporto nella misura in cui si rivela necessario o può offrire un sostanziale contributo al chiarimento e all'arricchimento dei problemi sorti in relazione al tema di studio. Questa maniera di concepire la convergenza delle materie è ben diversa dall'ottica che considera l'integrazione delle materie come un'estensione artificiosa di un problema a tutte le discipline e lo studio d'ambiente come un pretesto per fare matematica, per imparare la geografia, la storia naturale, ecc..

Successivamente, ai fini di coordinare i dati della psicologia con l'impostazione dello studio d'ambiente, vengono richiamati alcuni risultati significativi dello sviluppo infantile e analizzati alla luce delle implicazioni didattiche. Il capitolo centrale è dedicato agli aspetti metodologici: si analizzano i principali procedimenti utilizzati nello studio d'ambiente (l'osservazione, la sperimentazione, la ricerca, le inchieste, ecc.) e si toccano anche problemi che riguardano per esempio la registrazione delle esperienze e la valutazione. Dopo questa prima parte che costituisce un po' il quadro di riferimento per non cadere in attività disorganiche, il lavoro segue una prospettiva più pragmatica: si spiegano i criteri adottati per l'elaborazione di un progetto e vengono presentate le unità didattiche di cui è composto. L'ultimo capitolo presenta alcuni esempi pratici, che non poggiano sul vuoto ma bensì sulla realtà viva della classe, essendo stati effettivamente realizzati con gli allievi.

Essi non vogliono costituire dei modelli da seguire (del resto lo studio d'ambiente si caratterizza per l'originalità dei suoi interventi), ma hanno unicamente lo scopo di offrire un'immagine concreta di come si è riusciti a tradurre nella pratica le idee e gli obiettivi perseguiti.

La formazione professionale al servizio della politica del mercato dell'impiego

Per essere ideale, la politica in materia di formazione professionale dovrebbe tendere a due scopi precisi. Si tratta, innanzitutto, d'inculcare nell'apprendista le conoscenze del mestiere e di perfezionare la sua formazione generale, in modo che risulti capace di esercitare a regola d'arte l'attività scelta, sentendosi perfettamente a suo agio e ben difeso nella lotta per l'esistenza. Il secondo obiettivo sta nel procurare alla nostra economia una manodopera, che risponda, tanto in numero quanto in qualità, ai suoi bisogni in tutti i campi e a tutti i livelli. Possiamo raggiungere questi due scopi, nel contempo, conformandoci all'esigenza generale di rispettare, anche nel futuro, il principio della libera scelta della professione e dell'impiego? Senza dubbio, ciò non è possibile.

Non vi è dunque altra soluzione se non la ricerca di un compromesso realizzabile. Da un lato, l'applicazione del principio della libera scelta (social demand) non rende servizio a nessuno in materia di formazione professionale.

Non avrebbe, ad esempio, alcun senso, il fatto che lo Stato procuri a tutti i giovani, che — con o senza ragione — si sentono attratti dalla professione del fotografo, la possibilità di impararla, quando già si hanno difficoltà a trovare per i 100 giovani circa che hanno portato a termine la formazione in tale professione un impiego dove possano esercitare il mestiere imparato. D'altra parte, sarebbe pure poco conveniente che si fissi in modo imperativo, emanando norme d'apprendistato, il numero di apprendisti che si potranno formare in Svizzera in una data professione, durante i prossimi 10-15 anni.

Tenuto conto di questa situazione, esiste forse una possibilità di mettere la formazione professionale al servizio della politica del mercato dell'impiego?

Per diversi aspetti, si può rispondere affermativamente a questa domanda. A livello d'orientamento professionale, si pratica già una politica del mercato dell'impiego, nel senso che l'orientatore informa in maniera oggettiva chi lo consulta sulle condizioni socio-economiche delle diverse professioni.

Il nostro sistema di formazione di base, cioè l'apprendistato nell'azienda — solo circa il 5% degli apprendisti nelle professioni dell'industria e delle arti e mestieri è formato in scuole a tempo pieno (scuole professionali) — permetterà, in certa qual misura, d'immettere nel mondo del lavoro la manodopera qualificata necessaria. Non in tutte le professioni, però, si riesce a mantenere l'equilibrio tra la domanda e l'offerta, poiché, indipendentemente dall'evolvere della situazione economica (alta congiuntura o recessione), vi sono sempre professioni sature, mentre altre suscitano poco interesse.

Qualsiasi cosa succeda, occorre decidersi. Così l'inattesa flessione congiunturale ha messo in una situazione alquanto critica gli apprendisti disegnatori dell'edilizia che stavano formandosi. Ma la situazione non la si sarebbe potuta evitare nemmeno se si fosse applicato su larga scala, o anche esclusivamente, il sistema della scuola a tempo pieno.

Una formazione di base, il più possibile vasta, contribuisce senza alcun dubbio a facilitare la politica del mercato dell'impiego. Essa aumenta la possibilità per i lavoratori di trovare un posto. Da questo profilo, negli ultimi anni, si sono compiuti notevoli progressi, nonostante la continua specializzazione della nostra economia.

Occorre, tuttavia, che le associazioni professionali sostengano ancor più gli sforzi che tendono a procurare, in una prima fase sufficientemente lunga, una formazione di base comune alle professioni imparentate.

Se si vuole che il nostro paese possa sostenere la dura concorrenza economica sul piano mondiale, gli sono indispensabili istituzioni di formazione in grado di aiutarlo a rimanere alla pari con le nuove tecnologie.

Ogni sorta di scuola di perfezionamento deve, in particolare, sforzarsi di aggiornare l'insegnamento impartito. In generale, si constata che esse sono riuscite in tale compito. Si può citare l'esempio delle scuole tecniche superiori, che negli ultimi anni hanno istituito programmi di formazione, orientati verso nuove direzioni.

Nella prospettiva della politica del mercato dell'impiego, è auspicabile una reciproca permeabilità, la più estesa possibile, tra i diversi campi di formazione. Soprattutto in periodo di recessione economica, le barriere orizzontali e verticali di ogni genere si rivelano sfavorevoli per i lavoratori. Si tratta, dunque, innanzitutto, di abolire le condizioni d'ammissione troppo rigorose e di preoccuparsi di più che il giovane abbia le conoscenze e l'abilità richieste, prestando attenzione al modo in cui sono state acquisite. Conviene promuovere maggiormente nuove soluzioni che si scartino dalle concezioni tradizionali. Occorre, così, considerare una ripartizione geografica il più razionale possibile delle istituzioni di formazione a ogni livello, tanto tra le differenti regioni linguistiche quanto all'interno d'ognuna.

La recessione economica ha dimostrato in modo chiaro che, in materia di mobilità geografica della manodopera, in particolare per i lavoratori coniugati, vi sono limiti difficili da abolire. Assume quindi un'importanza non trascurabile la possibilità per i lavoratori di perfezionare le loro conoscenze e di acquisire una nuova formazione nelle istituzioni situate a una distanza accettabile dal loro domicilio.

In caso di recessione economica, la politica del mercato dell'impiego impone esigenze speciali alla formazione professionale. Per ragioni facili da comprendere, è preferibile esercitare un'attività piuttosto che dipendere dall'assistenza. Sarebbe tuttavia errato applicare misure di riciclaggio professionale senza fissare obiettivi precisi. Ciò non può consistere nel procurare un nuovo impiego al beneficiario di tali misure. In generale, oggi, vi è ancora penuria di manodopera in diversi rami, ad esempio nell'industria alberghiera e dei ristoranti come nell'industria tessile. Le possibilità di riciclaggio per ottenere una formazione nelle professioni di questi rami non sono mancate e non mancano. Senza indugio, le autorità e le associazioni professionali hanno dimostrato molto spirito d'iniziativa. Ma, spesso, sono mancati i clienti. Non spetta a noi, nell'ambito di questo articolo, esaminare le molteplici ragioni di questa situazione. Per contro, siamo lieti di constatare che una volta passato il primo «choc» della recessione, il perfezionamento professionale ha ripreso in modo soddisfacente.

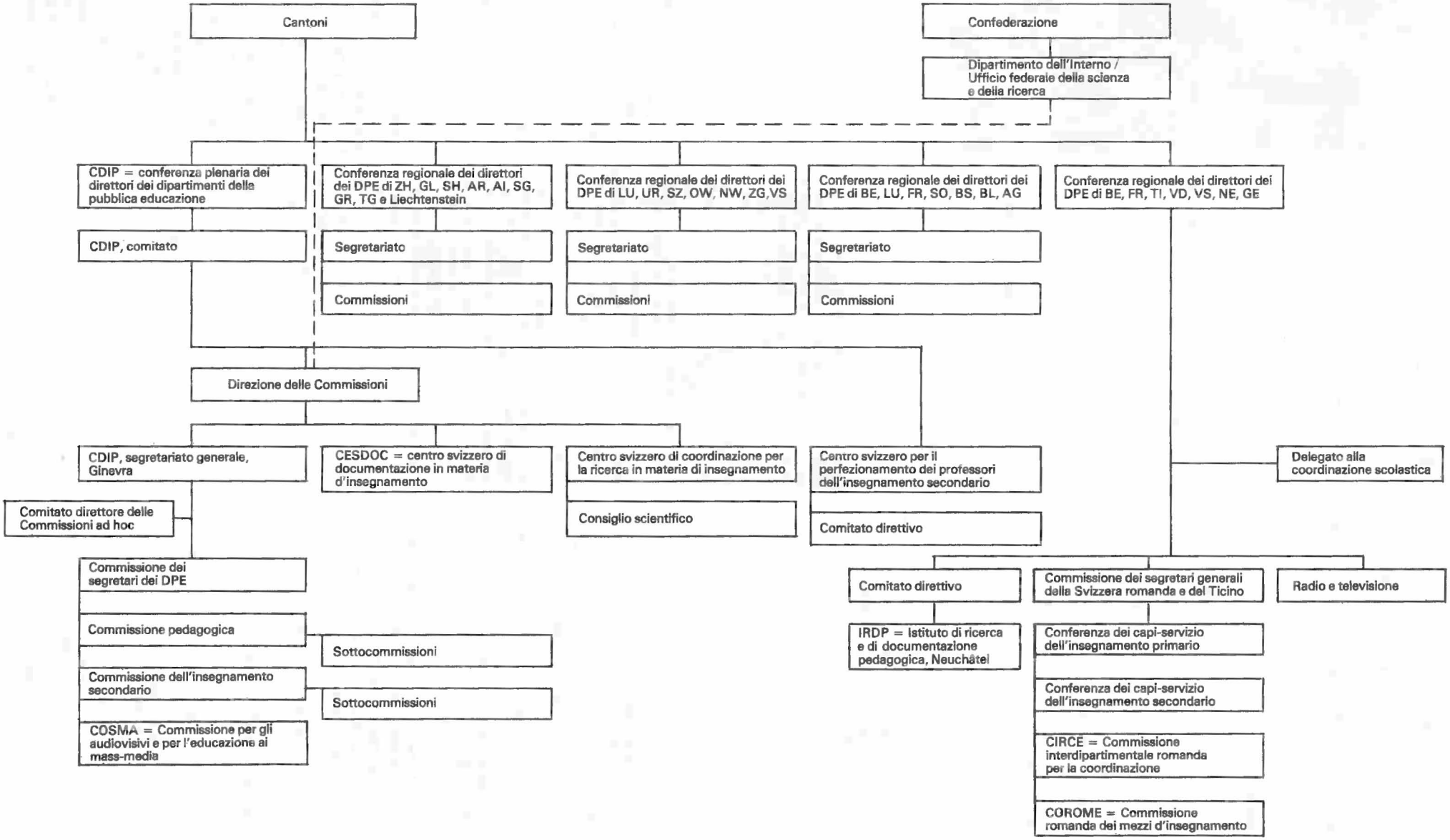
Non senza ragione, la legge federale attualmente in vigore, come la nuova legge, prevedono una stretta collaborazione dei cantoni e in particolare delle autorità responsabili del servizio di collocamento. Infatti, la formazione professionale ha un compito molto concreto da svolgere a tutti i livelli. Da un lato, deve procurare a chi esercita un'attività professionale la possibilità di guadagnarsi da vivere con quello che sa e secondo le sue attitudini professionali, e, d'altra parte, essa è la via migliore tanto per la nostra economia quanto per l'interesse generale.

Se si vogliono raggiungere questi scopi, non si deve fare in modo che la formazione professionale e la politica del mercato dell'impiego seguano vie separate.

Hans Dellsperger

Le autorità svizzere in materia di educazione

Il nostro periodico nella misura più adeguata possibile informa i lettori sui vari lavori che le autorità svizzere in materia di educazione compiono per migliorare sempre più l'insegnamento in ogni regione e in tutti gli ordini di scuola. Riteniamo opportuno questa volta pubblicare uno schema che indica le componenti di tali organismi che rispecchiano nella loro complessità il carattere federalistico del nostro Paese per quanto concerne la scuola. Pur nel rispetto delle autonomie locali, si percepisce chiaramente l'opportunità di approfondire, di informare e di coordinare.



Scuola materna

1. Premessa

Durante i corsi di aggiornamento[1] che si sono tenuti prima dell'inizio di questo nuovo anno scolastico, è stato oggetto di studio per quattro gruppi di maestre (un centinaio circa) di scuola materna (e in seguito lo sarà per tutto il corpo insegnante) un documento elaborato dall'Ufficio Educazione Prescolastica relativo agli obiettivi generali della scuola materna e agli orientamenti per l'attività educativa.
Si tratta di una linea programmatica che, come tale, può risultare teorica, ma che, grazie a future rielaborazioni e ad approfondimenti ulteriori verso una maggior specificità di obiettivi e verso una maggior concretizzazione delle singole sfere di attività, può risultare un punto di riferimento per gli operatori del settore prescolastico nel loro continuo confrontarsi con la realtà educativa.

2. Struttura e organizzazione

Prima di passare all'aspetto più propriamente pedagogico-didattico, vediamo in sintesi l'organizzazione delle scuole materne del nostro cantone.
Come sappiamo la scuola materna accoglie bambini in età prescolastica (attualmente circa ottomila, cioè il 15% della popolazione scolastica del Ticino, al secondo posto dopo la scuola elementare, 37%), vale a dire (sempre in riferimento al Ticino) dai tre anni compiuti ai sei anni (età di accesso alla scuola elementare) e non è obbligatoria. Da sottolineare però che la percentuale di frequenza dei bambini di cinque anni raggiunge il 96%.
La gestione delle sezioni è comunale, a livello amministrativo (salvo 14 sezioni — in rapporto alle 334 esistenti — appartenenti a fondazioni private, ma tutte sussidiate cantonalmente); per l'aspetto pedagogico-didattico, invece, la gestione è cantonale.
L'orario giornaliero, ripartito sull'arco della settimana, dal lunedì al venerdì è:
dalle 08.45 alle 15.45 per le 286 sezioni con refezione;
dalle 08.45 alle 11.30 e dalle 13.30 alle 16.00 per le 48 sezioni senza refezione.
Da aggiungere due sezioni a orario prolungato (Lugano e Chiasso, dalle 07.00 alle 19.00), sei sezioni a orario speciale presso le Culle Fondazione Arnaboldi di Lugano e tre sezioni con orari particolari presso i reparti di pediatria degli Ospedali di Bellinzona (S. Giovanni), Locarno (La Carità), Mendrisio (Beata Vergine).
A questo punto può essere interessante aprire una parentesi di natura storica e ricordare come il primo asilo infantile del Ticino (ma anche della Svizzera) sia sorto a Lugano. Infatti al capitolo XLIII «Asilo Infantile» del «Manuale ad uso del forastiere in Lugano» del 1855 leggiamo: «Da lungo tempo eran convinti e Municipii e Governi che l'istruzione popolare reclamava una cotal direzione, che preparasse ad un tempo e la felicità dell'individuo e quella della società; e convennero quindi, che altro mezzo a quest'uopo non era migliore, che l'attuazione d'un Asilo Infantile in cui si racogliessero i figliuoli del popolo, tosto che la mancanza della paterna assistenza li lasciasse in pericolo di dare ne' primi passi del traviamento, o della immoralità. Ma i mezzi pecuniarii mancarono nel Canton Ticino per lungo decorrer di tempo, onde trar in atto così caritatevol idea, così santo principio; però dove non giunse la Pubblica Beneficenza, giunse la carità d'un privato, e Lugano ebbe la gloria di erigere nel suo seno, il 1. stabilimento di Asilo Infantile che sorgesse nella Svizzera Confederazione, a merito dell'allora Consigliere Filippo Ciani, il quale con sua lettera diretta nel 1843 alla Commissione d'Istruzione Pubblica ed al Luganese Municipio, offeriva di erigere a proprie spese e mantenere totalmente per un quadriennio, un Asilo pei bambini della Città; solo ove il Municipio gli accordasse all'uopo un adatto locale. Il Municipio accettava codesta generosa offerta e nel 19 dicembre 1844 privatamente in via d'esperimento lo appriva»[2].
Per fare invece una carellata storico-pedagogica possiamo ricordare come le prime scuole per l'infanzia sono state aperte dal pastore Johann Friedrich Oberlin nel 1767 in alcuni villaggi dell'Alsazia.
Da sottolineare però che una elaborazione di metodi specifici riservati al bambino dai tre ai sei anni sia da attribuire a Robert Owen, che nel 1816 fondò in Scozia «l'Istituto per formare il carattere giovanile», aperto ai figli degli operai.
A questo segue in ordine di tempo l'Asilo infantile fondato in Italia da Ferrante Aporti nel 1827 e il Kindergarten fondato da Fröbel in Germania nel 1837, basati su di una ricerca metodologica veramente «illuminata».
Solo dopo la prima guerra mondiale si moltiplicano gli istituti prescolastici, quale testimonianza di un diffuso desiderio della società di contribuire a sviluppare la personalità del bambino fin dai primi anni di vita (scuole materne in Italia, in Francia, i playgroups in Inghilterra, i Kindergarten in Germania).
Se per la gestione troviamo Enti diversi (governi, comuni, società legate all'industria, ordini religiosi, Istituti di beneficienza, gruppi privati —quasi un terzo del totale —), per i principi basilari, invece, troviamo quasi dappertutto un'unica linea: vengono universalmente accettate, fuse, concordate le esperienze di Decroly (Belgio), di Maria Montessori e di Rosa e Carolina Agazzi (Italia).

3. Obiettivi generali

Partendo dal presupposto che i primi anni di vita del bambino esercitano una influenza cruciale e determinante su tutto il suo avvenire, si comprende come l'educazione prescolastica sia oggetto di numerosi studi e ricerche ed assuma un'importanza sempre crescente (anche nell'ottica di un'educazione permanente, considerando quindi l'educazione non un processo limitato al periodo scolastico dell'individuo ma un processo che occupa tutto l'arco della vita dell'uomo).
Questa unanimità di riconoscimento però non vuol significare che sia stato raggiunto un accordo sulle conclusioni da trarne in merito al piano d'azione: si è ancora in una fase di ricerche e di sperimentazioni sia in relazione a nuove strutture, sia per quanto si attiene alla definizione di metodologie e contenuti.
A questo proposito Bengtsson e Schuller del Centro per la ricerca e l'Innovazione nell'Insegnamento dell'OCDE affermano: « . . ., nei dibattiti dedicati alle modalità dell'educazione prescolastica, si è in generale del parere che quest'ultima debba

Foto Volonterio, Lugano

realmente distinguersi da quella delle scuole primarie esistenti. Non è tanto questione di sapere se i bambini debbono o meno, in avvenire, entrare nella scuola primaria più presto di quanto si faccia oggi, ma di decidere in quale misura l'insegnamento che essi riceveranno durante questo primo periodo si avvicinerà a quello che verrà dispensato nella tappa successiva»[3]. (e viceversa. N.d.A.)
Quindi necessità di «un legame coerente tra educazione prescolastica e scuola primaria propriamente detta, evitando nello stesso tempo il rischio che una soluzione di continuità faccia perdere al bambino gran parte dei vantaggi acquisiti alla scuola materna. La scienza dell'educazione sembra però volersi distaccare oggi da una semplice estensione delle forme e delle strutture tradizionali per dare al passaggio dalla scuola materna alla scuola primaria maggiore elasticità e diversità, al fine di integrare l'educazione prescolastica nello schema d'insieme della politica sociale»[3].
Anche il problema della definizione degli obiettivi dell'educazione prescolastica dal punto di vista pedagogico e dal punto di vista psicologico non è un dato acquisito ma è di interesse attuale (e lo è stato in particolare durante la XIV assemblea mondiale dell'OMEP (Organizzazione Mondiale dell'Educazione Prescolastica) che si è svolta nel Venezuela (Caracas, settembre 1974), paese dell'America Latina che non ha certo esperienze da offrire in questo settore: infatti attualmente l'educazione dell'infanzia è un «privilegio di classe» e non riesce nemmeno a «sfiorare» le migliaia di bambini realmente emarginati).
Potremmo quindi così sintetizzare gli obiettivi generali dell'educazione prescolastica: permettere al bambino di esplorare, di conquistare, di costruire l'ambiente e di «costruirsi» costruendolo.
Più semplicemente (e con un uso dei termini nel loro senso più ampio) abbiamo un

Di conseguenza il ruolo essenziale della scuola materna risulta quello di
— favorire nel bambino una formazione e uno sviluppo equilibrato della sua personalità;
— permettergli un passaggio, il più possibile armonioso, tra l'ambiente familiare e quello scolastico;
— facilitare il suo inserimento nella società;
— integrare l'educazione che riceve in famiglia.
Da queste considerazioni scaturiscono alcune caratteristiche chiave della scuola materna:
3.1. il *gioco* (inteso nei suoi vari aspetti), considerato come la più naturale e più produttiva occasione di apprendimento, permette al bambino di mettere in azione le sue capacità, di sviluppare la sua autonomia, di integrarsi nella vita di gruppo;
3.2. un *ambiente* stimolante, la possibilità di scegliere le proprie occupazioni, portano il bambino allo sforzo liberamente accettato, a perseverare nell'attività, alla disciplina personale;
3.3. l'*attività individuale*, alternata a quella *di gruppo* o *della sezione* intera, favorisce, tramite un comportamento «per prove ed errori», le prime «sperimentazioni», la «ricerca», la comunicazione, l'espressione, il rispetto dell'opinione degli altri;
3.4. un *materiale* concreto e variato stimola la partecipazione attiva del bambino che costruisce così le basi di ogni apprendimento futuro;
3.5. l'*attitudine della maestra*, che suggerisce, stimola, aiuta, guida, incoraggia, grazie a un valido e equilibrato rapporto educativo «maturante per il bambino come per chi educa»,
— non permette il sopravvento di una specifica sfera di attività su un'altra;
— valorizza i risultati acquisiti in ogni direzione, cosciente del fatto che il processo che porta all'azione è almeno importante come il risultato ottenuto.

4. Considerazioni relative ai programmi presentati

4.1. Osservazioni preliminari

La scuola materna non segue un programma rigido, ma si sforza di adattare l'azione educativa alle possibilità del bambino.
Le attività proposte si dividono in sei sfere di ugual valore:
— educazione del senso sociale
— educazione linguistica
— educazione delle percezioni
— educazione allo sviluppo delle attività espressive
— educazione musicale
— educazione fisica.
Il tempo che viene loro riservato non è fissato secondo un orario settimanale stretto né secondo una ripartizione giornaliera minuziosa.

importante, a questo punto, sottolineare il fatto che, per saper occuparsi della persona nella sua totalità, ci si trova, paradossalmente, nella situazione di dover conoscere le sue parti e di doversi porre in rapporto specifico con esse.

4.2. Orientamenti per l'attività educativa

Educazione del senso sociale

In concordanza con gli obiettivi generali della scuola materna, grande importanza è data
— all'acquisizione di una certa autonomia (apprendimento delle azioni di vita pratica quotidina, conoscenza di abitudini di pulizia, d'ordine, ecc.);
— allo sviluppo di un senso sociale (acquisizione di comportamenti propri a instaurare una vita di gruppo, ecc.);
— allo sviluppo di un senso morale (aiuto reciproco, rispetto dell'altro, rispetto dell'ambiente, ecc.).

Educazione linguistica

Mezzo di espressione e di comunicazione, la lingua è acquisita dal bambino fin dai primi anni di vita.
Compito della scuola proseguire questo apprendimento per permettere al bambino di esprimersi a livello verbale e di poter comprendere quello che viene detto.
Quindi sviluppo del linguaggio (espressione, articolazione, pronuncia), sviluppo del linguaggio orale attraverso l'acquisizione di un primo bagaglio lessicale e l'esercitazione di strutture sintattiche semplici; esercizi di mimo, marionette, commenti a disegni, fotografie, ecc.

Educazione delle percezioni

Affrontando con progressione e continuità la vasta sfera delle percezioni (del corpo, degli oggetti, del suono, ecc.; esercizi spazio-temporali, ecc.), base di ogni insegnamento, la scuola materna prepara gli apprendimenti delle future discipline scolastiche.
L'educazione delle percezioni utilizza situazioni esistenti o ne crea, se necessario, per risvegliare, esercitare, organizzare nel bambino le sue attività percettive e motorie.

Educazione allo sviluppo delle attività espressive

Nell'ambito delle attività espressive il bambino ha l'occasione di estrinsecare liberamente le sue sensazioni, i suoi sentimenti, facendo leva sulle sue facoltà di immaginazione e di invenzione.
Queste attività gli permettono così di esprimere in modo personale i suoi temi preferiti e favoriscono la scoperta di un registro, il più largo possibile, dei mezzi di espressione (disegno, pittura, modellaggio, bricolage, ecc.).

Educazione musicale

L'educazione musicale dovrebbe portare il bambino ad una sensibilità verso la musica e permettergli di prendere coscienza del fenomeno sonoro.
L'educazione musicale comprende attività globali di ricezione e di emissione e esercizi sensoriali musicali di difficoltà progressiva.
(Canti, ascolto, intonazione — altezza, intensità, timbro — ritmo, ecc.).

Educazione fisica

L'educazione fisica fa parte integrante dell'educazione generale e porta il suo contributo alla formazione della personalità del bambino.
(Giochi, ronde, ritmica, ginnastica, ecc.).

5. Osservazioni conclusive

A conclusione di queste riflessioni legate alla scuola materna può essere utile riportare le raccomandazioni finali del Consiglio d'Europa, scaturite al termine del simposio sul tema «La liaison entre l'éducation préscolaire et l'enseignement élémentaire» (Versailles, novembre 1975)[4]
5.1. rendere il più armonioso possibile il passaggio tra l'ultimo anno di scuola materna e il primo di scuola dell'obbligo;
5.2. incoraggiare le ricerche nel senso di meglio focalizzare la nozione di «maturazione» nel bambino, vista in una prospettiva evolutiva;
5.3. sensibilizzare l'opinione pubblica e i genitori verso un livello di partecipazione sempre più ampio;
5.4. fare in modo che la formazione degli insegnanti dei due livelli (prescolastico e primario) sia analoga (o che comporti almeno dei periodi di formazione comuni);
5.5 intensificare e istituzionalizzare la cooperazione tra l'educazione prescolastica e l'insegnamento primario, per assicurare continuità e coerenza nell'azione educativa di cui deve beneficiare il bambino nello specifico momento del suo sviluppo;
5.6. stabilire i curriculi dell'educazione prescolastica e dell'insegnamento dell'obbligo come un tutto continuo;
5.7. tenere in considerazione l'ambiente naturale del bambino al momento della creazione di plessi scolastici (prescolastici e primari);
5.8. riunire in un solo Dipartimento la responsabilità dei due livelli;
5.9. sviluppare «ricerche-azione» (action-research) che tengano in considerazione l'intero sviluppo del bambino e aventi come scopo l'introduzione di innovazioni nelle strutture scolastiche, la valutazione del sistema scolastico nella sua globalità, il miglioramento nella formazione del corpo insegnante, l'elaborazione di curriculi comuni ai due livelli scolastici.

Maria Luisa Delcò

[1] Opzionali e in forma seminariale, relativi allo sviluppo psicologico del bambino, alla programmazione didattica, all'educazione linguistica, ai disturbi del linguaggio.

[2] «Manuale ad uso del forastiere in Lugano ovvero Guida storico-artistica della Città e dei Contorni. Compilazione di Giuseppe Nobile Dottor Pasqualigo», Lugano, coi tipi di Giuseppe Fioratti Editore-Libraio, 1855, pp. 165/166.

[3] Bengtsson e Schuller, Educazione prescolastica: tendenze e problemi, in «Evoluzione dell'educazione prescolastica», OCDE. Armando 1976, pp. 22/23.

[4] Dal Rapporto Anderegg/Christe del gennaio 1976, S. Gallo/Ginevra, pp. 4/5.

La Sezione medico psicologica per minorenni del Cantone Ticino

Criteri, strutture e funzionalità

La presenza di un servizio psichiatrico cantonale operante nel settore dell'età evolutiva (infanzia e adolescenza), data da oltre 25 anni. Nel 1952, infatti,veniva approvata ufficialmente e inserita nella Legge sanitaria la normativa concernente i diversi compiti che l'allora Servizio di igiene mentale (SIM) era chiamato a svolgere in favore della popolazione ticinese, nell'ambito clinico della prevenzione e del recupero delle perturbazioni di natura medico-psico-sociale.
Sino da allora, con personale e mezzi estremamente limitati, il SIM andò organizzandosi formando le basi e le linee di sviluppo secondo le quali, in tempi relativamente lunghi, si è giunti all'assetto odierno. Vale a dire che già nei momenti iniziali il SIM si orientò a suddividere il campo di intervento nelle due aree principali corrispondenti all'età adulta e all'età evolutiva, secondo criteri di settorializzazione regionale e infine sulla base dei due moduli operativi essenziali per la funzionalità di un servizio psichiatrico: lavoro esterno (ambulatori), articolato con lavoro istituzionale.
Occorre anche aggiungere che molto precocemente, in ogni caso al momento in cui la presenza di un organico minimo del personale lo consentì, il SIM assunse la configurazione di struttura multidisciplinare, accogliendo cioè operatori con diversa formazione, capace di rispondere tecnicamente alle molteplici esigenze di ordine medico-psichiatrico, psicologico, sociale, emergenti appunto dalla casistica e dai problemi di cui si doveva occupare.
Durante gli anni 50, il personale del SIM comprendeva un medico psichiatra a tempo parziale, una psicologa a pieno tempo, due-tre psicoeducatori. Le attività di consultazione e di trattamento si svolgevano in tre ambulatori regionali, interessati sia alla casistica in età adulta (dimessi dallo ONC e carcerati, soprattutto), sia di soggetti in età evolutiva affetti da problemi scolastici e comportamentali, segnalati prevalentemente dalla scuola e da istituti del Cantone. Alla fine di quel periodo la disponsabilità operativa del SIM nell'ambito giovanile veniva accresciuta mediante l'assunzione di nuovo personale e l'istituzione del primo centro specializzato cantonale per bambini bisognosi di osservazione e trattamento in internato (Centro medico-psico-pedagogico).
Gli anni 60 vedono il progressivo sviluppo, a tutti i livelli, dei servizi medico-psico-sociali cantonali, sviluppo che ha portato al potenziamento organizzativo e strumentale degli stessi servizi, sino alla loro differenziazione strutturale, sanzionata ufficialmente nel 1969 con la trasformazione del SIM in due organismi autonomi: la Sezione medico-psicologica per minorenni (SMP) e la Sezione psico-sociale per adulti (SPS), ambedue amministrate dal Dipartimento opere sociali.
La SMP è dunque un'istituzione relativamente giovane, almeno per quanto riguarda la precisa individuazione attuale, ma abbiamo visto come il suo evolversi tragga origini abbastanza lontane nel tempo, mostrando altresì l'impronta del modello, impostato sino dagli inizi, al quale si richiamano le istituzioni analoghe e, più in generale, le strutture operative ispirate ai criteri moderni della psichiatria e della psicologia. È interessante osservare che, in prospettiva, la «storia» dei servizi psichiatrici cantonali ripete analogicamente il processo evolutivo in generale della psichiatria e delle sue istituzioni. Dall'Ospedale Neuropsichiatrico, cioè dalla psichiatria unicamente istituzionale, ai servizi medico-psico-sociali esterni, vale a dire alla psichiatria operante direttamente nel campo sociale; dalla psichiatria descrittiva, rigidamente biologistica, nata e cresciuta essenzialmente nel contesto della neuro e psicopatologia adulta, all'assunzione di modelli psichiatrici più permeabili agli apporti di altre discipline scientifiche, stimolata e nutrita in modo decisivo da quell'insieme di conoscenze e di metodologie che oggi costituiscono l'entità autonoma della psichiatria infantile e dall'adolescente: appunto le tre fasi evolutive della psichiatria cantonale, ONC - SIM - SMP e SPS, con l'integrazione funzionale delle strutture nei diversi momenti, istituzionali e non, alla quale oggi stiamo assistendo.

Struttura organizzativa

Dal punto di vista organizzativo la SMP si ripartisce, da un lato, in due aree relative alle classi di età (bambini, adolescenti); da un altro lato ha predisposto due settori specifici di intervento: ambulatoriale e stazionario; dall'altra parte, infine, si distribuisce secondo i criteri della settorializzazione regionale, mediante sedi distaccate e dotate di autonomia funzionale nella regione del Sottoceneri, del Bellinzonese e del Locarnese.
In breve, la SMP dispone di tre centri ambulatori (Lugano, Locarno e Bellinzona), in ciascuno dei quali operano un'équipe per bambini e un'équipe per adolescenti. Il settore adolescenti è di recente costituzione (1973-1974). La Commissione cantonale per la lotta alle sostanze stupefacenti ha avuto un ruolo di importanza primaria nel recepire e stimolare l'individuazione di questo settore, alle cui necessità operative sino a quel momento il SIM non era in grado di fare fronte a causa delle forze insufficienti di cui disponeva.
Nel Mendrisiotto, a Coldrerio, è stata aperta da poco una sede distaccata di Lugano, con équipe incompleta (1 medico a tempo parziale, 1 psicologa e 1 rieducatrice della psicomotricità).
Il personale che provvede al funzionamento dei servizi ambulatoriali si distribuisce nel modo seguente:
7 medici psichiatri (direttore, vice direttore, 2 capo-équipe per bambini, 2 capo-équipe per adolescenti, 1 medico consulente a tempo parziale), nonché 1 medico assistente in formazione psichiatrica; 14 psicologi con formazione universitaria, 4 psicoterapeuti, 2 psico-educatori, 3 rieducatrici della psicomotricità (2 a tempo pieno e 1 a tempo parziale), 3 assistenti sociali distaccate dal Servizio sociale cantonale.
In collegamento con i diversi ambulatori, ogni regione è giunta oggi a possedere strutture stazionarie che al momento risultano così definite:
— Centro medico-psico-pedagogico, a Stabio (internato di osservazione e terapia per bambini affetti da perturbazioni nevrotiche, psicotiche e caratteriali).
— Ospedali di giorno, rispettivamente a Stabio, Lugano e Locarno (si tratta di istituzioni nelle quali i casi soggiornano a tempo parziale, rientrando in famiglia la sera e ricevendo un tipo di assistenza specializzata molto continuativa, articolata nei momenti terapeutici, pedagogici, didattici e creativi).
— Centro socio-pedagogico per adolescenti, a Minusio. Il Centro completa il quadro delle istituzioni collegate alla SMP e sta svolgendo un'esperienza di trattamento su casi con problemi tossicofilici in esordio o in via di estinzione; nel Centro i molteplici interventi riabilitativi e terapeutici vengono effettuati nella cornice di una comunità che tenta di inserirsi nell'ambiente sociale circostante.

Funzionalità

L'unità costitutiva e funzionale di base della SMP è l'équipe multidisciplinare (medico psichiatra responsabile, psicologo, psicoterapeuta, rieducatore, assistente sociale). A livello delle istituzioni le équipes sono configurate diversamente, in relazione alle specifiche esigenze operative ed al carattere più fluido e meno codificato di queste strutture, offrendo maggiore spa-

zio per gli specialisti clinico-psicologici ed educativi, pur essendo prevista la copertura e la consulenza da parte della direzione e delle équipes standard descritte qui sopra, operanti nelle sedi ambulatoriali. La necessità del lavoro diagnostico e terapeutico di équipe si giustifica in base agli assunti teorici e metodologici di cui si diceva a proposito delle origini e delle impostazioni psicodinamiche dell'intervento psichiatrico e clinico-psicologico [1]. Secondo le stesse impostazioni, la psicopatologia viene a configurarsi in modi sintomatici che esprimono la carenza o il fallimento dei meccanismi, costituzionali e appresi, di adattamento della personalità al proprio ambiente interno ed esterno [2]. Sul piano pratico, ciò significa che il lavoro clinico non mira a porre semplicemente l'etichetta di una classificazione nosografica, bensì a cogliere l'intreccio dei fattori di ordine biologico, psicologico, socio-familiare e biografico che hanno tipizzato lo stile, più o meno adeguato o inadeguato, dei sistemi psicodinamici mediante i quali una determinata personalità organizza il proprio modo di essere e di agire [3]. L'esplorazione delle diverse dimensioni di personalità coinvolte nel sintomo osservato richiede dunque l'impegno di operatori specializzati, dotati degli strumenti appropriati per eseguire le specifiche rilevazioni: mediche, neuro e psicopatologiche, clinico-psicologiche e sociali (situazione evolutiva, livello ed efficienza intellettuale, profilo psicodiagnostico di personalità, quadro socio-familiare e scolastico, ecc.). I dati così ricavati vengono elaborati ed integrati nella sintesi diagnostica, in base alla quale si traggono le possibili indicazioni di trattamento, che terranno conto della incidenza dei fattori implicati nella perturbazione esaminata e richiederanno quindi l'intervento articolato dei diversi operatori (prescrizioni medicamentose, psicoterapia di profondità o focale, sostegno pedagogico e di servizio sociale, rieducazione psicomotoria, ecc.). Il trattamento può effettuarsi ambulatoriamente, accompagnato o meno da lavoro sull'ambiente familiare, sulla scuola e sull'istituzione che accoglie eventualmente il soggetto, a seconda dei casi.

La stessa SMP, come si diceva, dispone di servizi stazionari, all'interno dei quali si svolgono eventuali complementi di osservazione e soprattutto un lavoro terapeutico e psicopedagogico mirante a risolvere la psicopatologia dei casi più gravi, nonché a riorganizzare moduli comportamentali perturbati sui diversi piani dell'apprendimento, della socializzazione e della relazionalità.

Volendo esemplificare in modo più concreto, un bambino che rifiuta ansiosamente la frequenza dell'asilo o della scuola; un altro che soffre di terrori notturni o di paure inspiegabili, o che non riesce nell'apprendimento grafico o lessicale; un altro bambino ancora che si rinchiude in sé e diviene indifferente agli stimoli esterni; uno scolaro pervicacemente improduttivo, inibito o irrequieto; un adolescente che mostra condotte antisociali, bizzarre, che cade nella droga; in questi casi si potranno mettere in evidenza, rispettivamente, una fobia scolare, l'esordio di una nevrosi o di angosce evolutive, la presenza di perturbazioni dello sviluppo psicomotorio, un quadro di debilità organica o di pseudodebilità di origine emozionale, lo strutturarsi di una caratteropatia; infine, nel caso dell'adolescente, l'instaurarsi di fenomeni perturbati che vanno dalla crisi evolutiva, alla nevrosi, alla caratterialità, sino alla pre-psicosi, con o senza complicazioni tossicofiliache.

Non è però sufficiente definire questi casi nella categorie diagnostiche citate e nemmeno è sufficiente il secondo livello di interpretazione, relativo alla messa in evidenza di particolari dinamiche relazionali, quali l'ansietà di separazione dalla figura materna, la conflittualità con l'immagine del padre e dei suoi «rappresentanti» sociali, una rivalità fraterna, un contrasto di ambivalenza e via dicendo. Il processo diagnostico dovrebbe arrivare ad inserire correttamente e in modo significativo il sintomo, e le dinamiche profonde che lo sottendono, nell'organizzazione complessiva della personalità, nella sua storia anteriore come nell'insieme della dotazione attitudinale, tenendo conto pure del contesto di esperienze legate alla risposta dell'ambiente, al messaggio latente contenuto nel sintomo stesso [4] e [5].

Sul piano terapeutico ne consegue che gli obiettivi si costituiscono meno nell'ambito del rimedio sintomatico, più nel tentativo di risolvere alle radici il complesso di cause che appunto determinano la fisionomia complessiva della personalità e della sua perturbazione. Ciò impiegando singolarmente o, come spesso accade, in modo complementare i diversi strumenti tecnici di intervento. La suddivisione funzionale della SMP, accanto al **lavoro clinico** di consultazione e terapia già descritto, comprende pure **attività di consulenza e di formazione.**

L'attività di consulenza è rivolta a quegli enti (famiglia, scuola, Servizio sociale, istituzioni giuridiche, istituti), che nell'ambiente sociale si assumono compiti di interesse primario nel campo educativo, assistenziale e normativo. È a questo livello che le proposte contenute negli specifici modelli della psichiatria trovano modo di impegnarsi a largo raggio, nel senso della sensibilizzazione come in quello della consulenza professionale, sull'area del sociale, con particolare riferimento ai problemi della prevenzione e del recupero delle perturbazioni giovanili.

La SMP, infine, dedica uno spazio importante alla formazione e all'aggiornamento tecnico-scientifico dei propri operatori, come pure di operatori esterni interessati alle diverse discipline coinvolte nel settore medico-psico-pedagogico. Disporre di personale sempre meglio qualificato e sperimentato, stimolare e aggiornare la pratica corrente con apporti di tipo didattico, anche nei fatti concreti costituisce una necessità sulla quale non occorre spendere troppe parole.

Tali attività vengono curate sia all'interno della Sezione (seminari, conferenze, didattica nel campo pratico, ecc.), da parte di operatori più qualificati e sperimentati, come da esperti invitati dall'estero, sia favorendo la frequenza di centri universitari e formativi, comunque fornendo opportunità di esperienze di apprendimento. In ogni caso è organizzata l'integrazione dei programmi formativi della Sezione con quelli di altre istituzioni aventi scopi didattici, scientifici e culturali (Società Svizzera di Psichiatria, di Psichiatria infantile e dell'adolescente, di Psicoanalisi, di Psicologia, ecc.).

Un ultimo cenno riguarda il **volume di lavoro** svolto in rapporto alla casistica che affluisce presso la Sezione.

I dati numerici del prospetto statistico esprimono una operatività differenziata ed importante da parte dei diversi servizi coordinati dalla Sezione. La casistica esaminata e trattata, dopo una curva ascendente osservabile nel corso degli anni precedenti, in parallelo con lo sviluppo delle strutture e l'incremento della funzionalità, si è stabilizzata su quantità costanti. Quantità che non sono inferiori, in certi casi risultano superiori, alle rivelazioni fornite da servizi di altri Cantoni.

L'impegno tecnico e operativo non è tuttavia computabile semplicemente nei termini quantitativi tradotti nelle cifre riportate. Un esame standard eseguito dall'équipe, secondo il modulo descritto, richiede parecchie sedute diagnostiche che vedono occupati diversi specialisti delle équipe sino al momento della sintesi diagnostica. Se al lavoro di diagnosi seguono interventi di trattamento, l'investimento di personale, di energie e di tempo diviene più rilevante. Una psicoterapia analitica comporta 3-4 sedute settimanali durante un minimo di 2-3 anni; la psicoterapia focale e di sostegno, accompagnata o meno da farmacoterapia, richiede 1-2 sedute settimanali per una durata minima di qualche mese a un anno; un trattamento di rieducazione psicomotoria o di sostegno didattico-pedagogico significa 1-2 sedute settimanali nel corso di un anno circa. Tenendo conto, infine, che il trattamento di un caso sovente comporta le prestazioni di diversi operatori, crediamo di avere dato un'idea più precisa della massa di lavoro che sta a monte delle cifre indicate nel prospetto. E con queste cifre non è nemmeno computabile l'attività di consulenza e di formazione svolta da parte della SMP.

Conclusioni

Quello attuale non rappresenta uno dei momenti più facili per coloro che hanno definito la propria identità professionale quali tecnici impegnati nelle applicazioni delle scienze psichiatriche, psicologiche e pedagogiche. A questi professionisti, fra l'altro, si chiede di non essere tali — la professionalità sembra infatti costituire una colpa sociale — cioè si chiede loro di rinunciare al modello tecnico e clinico per

---

1) MASCIANGELO P.M., MELANDRI R. - Equipe pluriprofessionale e comunità terapeutica nel moderno schema di riferimento dell'assistenza psichiatrica - Riv. Ital. **Sicurezza Sociale** - n. 1-2, 1965.

2) HARTMANN H. - **Ego Psychology and the problem of Adaptation** - New York, Int. Univ. Press, 1958.

3) BESSO L. - **Méthodologie du diagnostic en psychiatrie** - Conferenza presso la Policlinique Psychiatrique Universitaire di Losanna - 23 novembre 1977,

4) FREUD A. - **Normality and Pathology in Childood** - Int. Univ. Press, 1965.

5) MASCIANGELO P.M. - **Questioni metodologiche di fronte al problema della diagnosi prognosi nelle psiconevrosi infantili** - Atti 2° Congr. Naz. Neuropsichiatria infantile - Pisa, 1966.

rivolgersi alle ideologie; si domanda pure, d'altro canto, di restringere il loro impegno, apportatore di una pericolosa tecnocrazia e della «psichiatrizzazione» dell'ambiente; oppure ci si aspetta da tali professionisti cose che non possono dare, in quanto esulano dalle loro precise competenze, per poi collocare la categoria nel ruolo di responsabile di fronte alla mancata soluzione di problemi che hanno radici altrove. Senza contare l'incidenza costante, ripetitiva, di operazioni completamente al di fuori, nell'essenza e negli scopi, dallo specifico campo della professionalità clinica che ci appartiene. E la scarsa conoscenza dell'oggetto di cui si discute, talvolta in termini violenti e sempre in modi assolutamente superficiali, stereotipati, si pone quale momento essenziale nello sviluppo di simili distorsioni pregiudiziali, capaci di deteriorare seriamente un'area di lavoro tanto delicata.

In tale prospettiva va collocato uno dei motivi — l'altro è di esclusivo significato tecnico — che ci hanno indotti a tratteggiare un quadro sintetico il più possibile, dal quale si possano trarre precise informazioni circa gli orientamenti (strettamente tecnici e clinici, ripetiamolo), l'organizzazione e la funzionalità dei servizi che la SMP è in grado di fornire a coloro che ne hanno bisogno ed alla comunità.

È utile la presenza di tale struttura specializzata? È affetta quest'ultima da gigantismo e tendenze espansionistiche? è efficiente, o sufficiente, per gli scopi che si prefigge? Costituisce una preoccupante manifestazione di statalizzazione della psichiatria? Le risposte, speriamo, saranno deducibili dalle pagine che hanno preceduto. Possiamo soltanto aggiungere che è dovere dello Stato preoccuparsi di approntare istituzioni e strumenti organizzati, di interesse sociale, nel campo della salute in generale e di quella mentale nel caso particolare, senza che ciò significhi sconfinamento — peraltro inutile — nel campo della pratica psichiatrica privata. Questa infatti occupa uno spazio particolare, segue criteri e modi che non vogliono, né possono, sostituirsi agli spazi, ai criteri e alle modalità di lavoro dei servizi medico-sociali, strutturati appositamente per rispondere a bisogni molteplici, articolati con i fenomeni collettivi emergenti dal corpo sociale: non dovrebbe esistere contrasto, ma complementarità fra i due campi.

Dal canto nostro riteniamo di poter affermare che la prima fase, quella cioè di consolidare l'esistenza dei servizi medico-psicologi, di dare loro un'operatività adeguata, sia sul piano quantitativo, sia su quello qualitativo, è vicina alla conclusione: in modo più decisivo nel quadro ambulatoriale, meno in quello istituzionale, particolarmente soggetto a rielaborazioni ed a ipotesi di sperimentazione.

Su questo cammino abbiamo incontrato difficoltà di ogni genere, tecniche, di reperimento e di qualificazione del personale, amministrative, sociali e politiche. Ciò ha provocato ristagni, disarmonie, talvolta accentuate e difficili da correggere, nei processi di sviluppo delle strutture e dei differenti settori di funzionamento.

L'esperienza raccolta in questi anni ci propone comunque alcuni spunti di evoluzione.

In primo luogo, una maggiore clinicizzazione del lavoro, particolarmente nell'area istituzionale (il che può comportare riduzioni dell'impegno in iniziative che richiedono una libertà d'azione ed una mobilità meglio gestibili da parte di istituzioni a carattere privato, o semiprivato: i foyers per adolescenti, ad esempio). In secondo luogo, si mira ovviamente a rafforzare ed affinare le disponibilità tecniche dei servizi, nonché a favorire, per quanto ci sia consentito, l'autonomia funzionale di strutture esterne alla nostra, ma confinanti per il tipo di lavoro e gli interessi perseguiti (l'area dell'educazione speciale e del lavoro «protetto», costituiscono alcuni esempi significativi). Per finire, guardiamo con particolare attenzione all'organizzarsi di un'articolazione programmata della SMP con le altre strutture psichiatriche cantonali, come con quegli enti pubblici e privati che nel Cantone sono orientati verso obiettivi affini, o complementari ai nostri.

L. Besso
direttore

P.M. Masciangelo
vice-direttore

PROSPETTO STATISTICO	1972	1973	1974	1975	1976	1977
Totale casi	*1112*	*1256*	*1238*	*1502*	*1579*	*1598*
Segnalazioni						
Famiglia, autosegnalazioni	409	529	552	532	550	532
Medici	59	78	104	165	228	170
Scuole e istituti speciali	415	447	453	486	347	322
Magistratura Minorenni, Tutore uff. altre autorità amministrative e giudiziarie	44	76	94	44	129	131
Servizio sociale cantonale	116	65	59	51	52	54
Altri	69	73	87	76	58	102
Motivo della segnalazione						
Presunto ritardo intellettuale, difficoltà scolastiche	296	252	360	459	406	416
Difficoltà comportamentali	218	242	357	324	366	383
Turbe patologiche della personalità turbe affettive	162	215	355	369	354	350
Esami di maturità (orientamento scolastico e professionale)	146	236	183	389	281	148
Selezione educatori	25	35	20	38	3	—
Selezione aiuto domiciliari	15	20	20	25	—	—
Selezione corso assistenti geriatriche	20	20	30	—	—	—
Selezione educatrici materne	20	25	—	20	—	17
Collocamenti	51	50	46	15	41	34
Altri	152	163	101	158	243	257
Tipo di prestazioni						
Esami psichiatrici	234	293	405	397	361	373
Esami psicodiagnostici	559	557	598	752	619	798
Esami di dépistage	164	103	117	152	78	112
Esami specialistici	74	104	93	104	84	72
Inchieste sociali	32	32	51	23	63	47
EEG	31	36	64	52	40	37
Altri	60	100	61	61	72	69
Provvedimenti						
Psicoterapia intensiva	55	90	110	99	101	123
Psicoterapia breve	32	97	100	188	171	153
Psicoterapia di gruppo	1	3	4	2	—	16
Rieducazione psicomotoria	23	62	108	126	95	82
Sostegno psicopedagogico	96	110	149	242	317	343
Rieducazione logopedica	53	70	64	72	52	51
Farmacoterapie	46	66	56	91	62	50
Misure ass. sociale	32	25	75	52	88	65
Interventi						
Scuola	187	229	287	428	315	376
Famiglia	357	422	529	582	545	611
Collocamenti						
Istituto	90	127	90	94	96	102
Classe speciale	18	34	61	72	32	76
Famigliare	4	5	10	16	11	14
Altri	91	139	75	35	40	28
Rapporti e perizie	511	500	643	503	456	565

Le segnalazioni di casi possono avvenire sia per scritto che per telefono, indirizzandosi alle segreterie delle sedi della Sezione:

LUGANO, Via Simen 2, tel. 091/23 76 21; LOCARNO, Via Bramantino 27, tel. 093/31 19 31; BELLINZONA, Largo Elvezia 2, tel. 092/25 85 57; COLDRERIO, Via Mola, tel. 091/46 62 15.

Educazione musicale

Edwin Löhrer
(TSI - Programmi musicali).

Claudio Cavadini, Renato Grisoni -
Voglia di musica -
Marietti, Torino, 1977

La scuola italiana, avanzata in molti settori, non può vantare una situazione molto prospera nel campo dell'educazione musicale. Al contrario, un paese di pur grandi tradizioni è andato vieppiù accumulando un grave ritardo, sia nelle strutture sia nei contenuti dell'insegnamento, al punto da suscitare, dagli anni sessanta in poi, una serie di denunce da parte degli educatori e degli operatori artistici più sensibili a questo essenziale problema. Colarizi, Allorto, Righini, la Schnirlin — solo per citarne alcuni — richiamando l'attenzione sulle gravi e pericolose carenze dell'educazione musicale di base (dalla scuola materna a quella media e agli istituti magistrali) hanno ripetutamente sottolineato che una delle ragioni fondamentali di questo stato di cose è l'assenza, contrariamente a quanto avviene in altri paesi, di un chiaro e aggiornato discorso didattico, fondato non più sugli inadeguati e consunti schemi presi arbitrariamente a prestito dalla formazione conservatoriale, ma su valide premesse pedagogiche e psicologiche, al pari di quanto si fa, o si cerca per lo meno di fare, in altre maniere.
Si è quindi andato avviando, pur con lentezza, un processo di rinnovamento che, affinché trovi sbocchi a lungo termine, necessita di due importanti condizioni: da un lato un serio approfondimento, nel quadro della ricerca sistematica e della riflessione pedagogica, della problematica legata all'educazione artistica ed espressiva nel suo insieme, che ne metta a fuoco, in un quadro globale, caratteristiche, finalità e strategie; dall'altro, un importante miglioramento, sia quantitativo sia qualitativo, dell'ora ridottissimo «arsenale» didattico, in maniera da offrire agli insegnanti punti di riferimento e stimoli sempre nuovi e diversi.
In questa seconda direzione hanno lavorato anche due autori ticinesi, Claudio Cavadini e Renato Grisoni, che nella primavera dello scorso anno, per i tipi della editrice torinese Marietti, hanno pubblicato *Voglia di musica*, un «corso di educazione musicale per la scuola media» in cui hanno condensato diversi anni di esperienza come educatori (sono ambedue docenti presso la Scuola magistrale di Lugano) e come musicisti. Del primo la stessa casa aveva già curato, rispettivamente nel '73 e nel '75, *Canto e musica con i bambini*, accompagnato dall'antologia «Bilzobalzo», e *Canto e musica con i ragazzi*, dedicato quest'ultimo alla scuola elementare. Grisoni, dal canto suo, oltre all'esperienza compositiva, che condivide con Cavadini, è uno studioso consumato dell'educazione vocale e del repertorio popolare.
Il testo si articola in un «Preludio», in cui sono raccolti canti a una voce con o senza accompagnamento pianistico, una «Prima parte», in cui sono trattati sistematicamente i principali elementi del discorso musicale (ritmo, melodia, tonalità) ed una «Seconda parte» consacrata all'«ascolto informato», seguendo la falsariga di alcune «tracce» (l'orchestra, i brani celebrativi e descrittivi, il repertorio sacro e profano, quello popolare ecc.).
Fra le due parti si inseriscono due «Interludi», ossia una raccolta di canti a due voci e tre voci ed una breve introduzione ai rudimenti della tecnica strumentale, con riferimento al flauto dolce, allo strumentario didattico ed alle basi dell'accompagnamento per chitarra. Chiude un «Postludio», con una testimonianza di O. Nussio sulla sua opera «Clémence», due brevi articoli dedicati all'organo e alla banda ed infine una sintesi di teoria e un dizionarietto dei termini musicali.
Il filo conduttore di tutto il volume è costituito dal canto, cui fanno costante riferimento anche altri capitoli. In particolare la teoria è affrontata in stretta simbiosi con la verifica vocale, per cui non rischia di divenire aridamente intellettuale. A rendere vivace il tutto contribuisce poi in larga misura un'impostazione grafica intelligente e moderna, curata da A. Calligaris e F. Massola, che alterna sapientemente l'immagine, il testo scritto ed il testo musicale, rendendoli oltremodo invitanti.
Accompagna il testo destinato ai ragazzi un'«Agenda operativa» per l'insegnante, nella quale sono fornite alcune utili direttive generali e una serie di esemplificazioni pratiche di lezioni possibili.
Se in sostanza *Voglia di musica* non presenta novità rivoluzionarie, è innegabile che si sforzi di rinnovare, attraverso una didattica brillante ed aggiornata, un insegnamento solidamente fondato sulla tradizione. E, più che in una dichiarata concezione della cultura musicale che oppone nella prefazione, con accenti vagamente polemici, la rispettosa devozione ai «capolavori» al «pretenzioso dilettantismo» di chi pare voler «puntare solo alla soppressione dei tabù estetici del passato», la validità del lavoro di Cavadini e Grisoni è da ricercare nella coerenza di un'impostazione pedagogica che non lascia spazio a malintesi o ambiguità. Il terreno su cui muovono i due autori è quello della loro provata esperienza di insegnanti: alla convinzione della fondatezza di certe intenzioni educative corrisponde la conoscenza dei mezzi atti a realizzarle, per cui il loro «metodo» costituisce indubbiamente un preciso punto di riferimento. Spetta poi a ogni docente farne l'uso più appropriato, secondo i suoi principi e le sue possibilità. Altro non potrebbe essere il senso di un sussidio didattico non elaborato sulla base di concezioni astratte e presupposti che non trovano riscontro nella realtà della scuola, ma studiato in base alle esigenze concrete della pratica quotidiana.
Destinato principalmente all'area dell'Italia settentrionale, *Voglia di musica* ha già incontrato, ad un anno dalla sua pubblicazione, il favore di molti docenti e può costituire anche nella nostra scuola un utilissimo strumento di lavoro, soprattutto nel campo fondamentale e ancora troppo trascurato della formazione vocale.

Giancarlo Dillena

Come funziona l'Agenzia Telegrafica Svizzera

Le origini

Fin verso la fine del sec. XIX, i giornali svizzeri ricevevano le loro informazioni direttamente dalle grandi agenzie estere.
Piccolo paese, la Svizzera dovette dunque dipendere per parecchio tempo dall'estero in materia d'informazione e soprattutto dalle due grandi agenzie mondiali: Havas a Parigi e Wolff a Berlino.
Giornalisti e, beninteso, autorità si resero sempre più conto della necessità di istituire un servizio che tenesse conto, in primo luogo, dei bisogni e delle tradizioni del nostro paese.
A prendere l'iniziativa fu uno svizzero romando, Charles Morel, segretario di redazione presso il «Journal de Genève». Egli lanciò l'idea di un Sindacato di giornali svizzeri cui scopo fosse quello «di migliorare il servizio telegrafico delle notizie». Assecondato da editori e redattori, il 25 settembre 1894 l'Agenzia Telegrafica Svizzera fu giuridicamente fondata; il 1. gennaio 1895 aprì i suoi primi uffici con un personale composto di due redattori e di un garzone. I 54 giornali abbonati ricevevano 24'000 parole il mese dall'estero, mentre l'informazione nazionale dipendeva dalle singole redazioni.

Il presente

L'ATS è una società anonima, una società per azioni, di proprietà degli stessi editori di giornali. In base all'articolo primo dei suoi statuti, essa si prefigge «l'organizzazione e la gestione di un servizio d'informazione che risponda alle necessità della stampa svizzera, come pure lo sviluppo dei servizi d'informazione servendosi di tutti i mezzi tecnici».
L'ATS non è quindi un'agenzia dello Stato (com'è il caso di gran parte delle agenzie di stampa del mondo), non è l'agenzia di un partito, né di una corrente politica, non è l'agenzia di una confessione. Si potrebbe dire che l'ATS è l'agenzia di tutta la stampa e dei mezzi audiovisivi elvetici.
A dimostrare l'importanza dell'ATS come piattaforma girevole dell'informazione, basterà confrontare le cifre che seguono con quelle sovraesposte. Attualmente, i collaboratori fissi dell'ATS sono 182, suddivisi fra la sede centrale di Berna, le 10 redazioni regionali — fra cui Lugano — e la redazione di Palazzo federale.
Sono soprattutto le redazioni regionali, coadiuvate da una rete capillare di corrispondenti, a fornire il grosso dell'informazione nazionale.
Ogni giorno all'ATS giungono circa 1'700 notizie, equivalenti a 1,9 milioni di segni; se ne redigono e ridistribuiscono circa 480 (pari a mezzo milione di segni), ossia poco più del 28% del volume ricevuto. Son tutte notizie, poi riprodotte in gran parte dai giornali o riprese dalla radio e dalla TV, che servono a dare una visione, un sunto più o meno vasto, della vita di un paese, di una classe, di una società, di un'epoca.
La redazione estera basa essenzialmente il suo lavoro sulle notizie delle agenzie AFP (francese), Reuter (inglese), DPA (tedesco) e ANSA (italiano). Le notizie affluiscono dunque in queste quattro lingue principali. Alcuni redattori s'occupano della traduzione di notizie che giungessero in russo, spagnuolo o in altre lingue ancora. Comunque, tutte le notizie che arrivano per telescrivente, telegramma, telefono o per posta normale, vanno ai capi-servizio i quali hanno il compito di vagliarle per eliminare quelle di carattere propagandistico, quelle che lasciano sussistere dubbi sulla loro veridicità o esattezza, quelle che sono di scarso interesse. A scelta fatta, inizia il compito più impegnativo: la traduzione e la lavorazione.
A questo lavoro, assistiti da enciclopedie, vocabolari e altre pubblicazioni specializzate, nonché da una vasta documentazione, provvedono i redattori 24 ore su 24, dal primo all'ultimo giorno dell'anno.
La notizia, una volta tradotta, ripulita e magari completata, passa alle telescriventi con ordini di priorità, a seconda della sua importanza, affinché possa essere «lanciata» nel più breve tempo possibile sulla rete cui fanno comunque capo tutti i quotidiani. In totale, gli abbonati al servizio dell'ATS sono oggi circa 200. Se una notizia riveste un'importanza particolare, la traduzione e l'inoltro ai giornali è questione di minuti, se non addirittura di secondi.
Per lunghi anni, oltre ad occuparsi dell'informazione scritta, l'ATS ha provveduto anche all'informazione parlata, diffondendo giornalmente quattro notiziari radiofonici. Rispondendo al desiderio della Radio della Svizzera Italiana, il 3 gennaio 1976 (come in precedenza era già avvenuto per gli studi di lingua francese e tedesca) la redazione italiana lesse il suo ultimo notiziario.
La redazione italiana cura presentemente tre servizi principali: il notiziario telefonico, il servizio ai giornali, alla radio e alla TV e la raccolta delle notizie dei corrispondenti di lingua italiana. Quest'ultime sono immediatamente tradotte in francese in due esemplari e trasmesse alle redazioni confederate affinchè, a loro volta, possano includerle nei rispettivi servizi. Ciò avviene anche in senso inverso: la redazione italiana riceve un doppio delle notizie provenienti dalle redazioni francese e tedesca affinchè possa occuparsene al più presto a tutto vantaggio degli abbonati ticinesi.

Il futuro è all'elettronica

Di fronte alle condizioni nuove, L'ATS studia continuamente, e con la massima attenzione, le possibilità di razionalizzare la sua produzione e la sua distribuzione, tenendo in primo luogo conto dei bisogni dei suoi abbonati.
Per il futuro, l'occhio è rivolto all'elettronica allo scopo di fornire ai clienti il modo di sfruttare i servizi dell'ATS sotto forme diverse. La telecomposizione, in funzione già da otto anni, sarà sostituita in un prossimo futuro.
Le nuove necessità degli abbonati e fattori d'ordine economico hanno infatti indotto l'ATS a puntare su un sistema elettronico di raccolta, di redazione e di distribuzione delle notizie. Ciò porterà all'eliminazione del traffico interno di carta proveniente dalle telescriventi: il materiale in entrata sarà infatti registrato magneticamente su unità centrali, potrà essere richiamato su «terminal» a schermo catodico, la notizia potrà essere riveduta e corretta, potrà insomma essere trattata come ancora avviene con foglio e matita, ma molto più celermente. E, molto più celermente, il testo definitivo dell'informazione potrà essere messo a disposizione degli abbonati, grazie anche a un'accresciuta velocità di trasmissione.
In definitiva, tutto ciò non mancherà di migliorare notevolmente anche la capacità concorrenziale dell'Agenzia Telegrafica Svizzera. Va da sé che, qualunque sia il nuovo sistema sul quale cadrà la scelta, esso dovrà prestarsi in ogni momento a ulteriori migliorie e sviluppi, sempre nell'interesse della stampa svizzera e dei suoi lettori.

Attilio Gasparini

Veduta parziale della sezione «telecomposizione».

Un convegno di storia a Milano

La ricerca storica, da noi in Ticino come in altri luoghi, ha sempre incontrato sul suo cammino diverse difficoltà dovute a motivi imputabili sia alla responsabilità degli uomini, sia a ragioni che toccano più da vicino gli enti e le istituzioni che difendono, con la ricerca storica, quegli strumenti che la rendono possibile.
Non è senza dubbio la prima volta che si sente parlare di difficoltà relative alla consultazione di archivi pubblici e privati, alla accessibilità di particolari fondi; forse meno frequentemente si sente parlare di difficoltà inerenti alla ricerca bibliografica, e meno ancora si parla dell'ignoranza delle ricerche in atto nei vari settori della ricerca oppure nell'ambito di una medesima regione. Eppure, se da una parte numerose sono le lamentele riguardo all'agibilità degli archivi, non meno insistenti sono divenute in questi anni le critiche di chi, denunciando l'isolamento dello studioso di storia, ha posto in luce giustamente alcune caratteristiche negative tipiche del suo lavoro, come la mancata collaborazione, la conservazione gelosa dei risultati dell'indagine, la poca disponibilità dello storico al lavoro di «équipe».
Sotto la spinta e l'esempio di gruppi di ricerca che, presso università francesi, tedesche e italiane, si sono posti al lavoro di comune accordo, indirizzando il loro interesse su aspetti e problemi spesso dimenticati o sottovalutati, abbiamo avuto modo in questi anni di assistere alla pubblicazione di indagini storiche di non poco conto; e i risultati di tali lavori hanno ampiamente dimostrato, se ancora ve n'era bisogno, che la collaborazione e il lavoro di gruppo possono portare a risultati molto più preziosi di quelli — pur validi — del singolo ricercatore di cose storiche.
Nel nostro cantone, così almeno sembra, molti esperimenti si tentano solo con diversi anni di ritardo, ed è semmai a qualche illuminato docente di scuola che si deve il ringraziamento di aver avviato gli allievi alla pratica del lavoro di gruppo. Non così, purtroppo, tra quelli che si dicono storici; a parte qualche rara eccezione, non si può non vedere come molto spesso, in virtù probabilmente di una malcelata affermazione dell'esclusività della proprietà intellettuale, lo studioso difficilmente cede alla tentazione di comunicare il frutto delle sue indagini, di farne partecipi altri, di invitare o di consigliare altri ricercatori a battere campi di ricerca che egli stesso ha indagato, senza però riuscire là dove altri potrebbero.
E v'è di più: sicuramente a molti, anche a giovani insegnanti o ricercatori alle prime armi, è accaduto di trovare, sul proprio cammino, qualcuno che li aveva preceduti o che comunque avrebbe potuto risparmiare, con consigli o indirizzi opportuni, molte ore di lavoro.
Sono questi (e sicuramente molti altri ancora, che si intuiscono da sè) i motivi che fanno augurare come prossima, perchè urgentissima, una collaborazione tra le diverse persone che, in un Cantone piccolo come il Ticino o in un'area relativamente delimitata come la Lombardia, lavorano nel campo della storia; meglio ancora: laddove questi legami di collaborazione forse già sono iniziati, è urgente dar loro quelle forme e quelle strutture che — come già avvenne in passato per le attivissime associazioni di storici regionali — permettono uno scambio più fruttuoso di esperienze, di risultati, di aiuto.
Di queste esigenze si sono fatti interpreti i promotori di un convegno di studiosi di storia locale che hanno tenuto la loro prima riunione a Milano il 30 settembre scorso. In tale occasione è stata pure fondata la «Associazione cultori della storia locale dell'antica diocesi di Milano», che ha come scopo l'incremento e il coordinamento degli studi storici regionali. Tra le persone che si sono assunte l'onere di tradurre in pratica quelle esigenze di conoscenza e di collaborazione che sopra abbiamo ricordato e che si sono prese il compito di organizzare periodici incontri di studio, sono da ricordare mons. C. Marcora e mons. A. Palestra, per non dire che due dei nomi più noti.
La prima riunione di lavoro di sabato 30 settembre, oltre che a permettere ai convenuti di prendere conoscenza degli scopi che si prefigge la nuova associazione, è stata anche la prima giornata di studio sui problemi specifici che la ricerca storica incontra sin dall'inizio, e cioè sui materiali archivistici cui deve fare capo ogni ricercatore nell'antica diocesi di Milano. Si capisce anche come questo tema, specialmente per noi ticinesi legati all'area lombarda, e milanese in particolare, da legami culturali, politici ed ecclesiastici, rivestisse una importanza specifica, poichè molti sono i ricercatori che sono costretti, per una ragione o per l'altra, a fare capo ai ricchissimi archivi milanesi.

Particolare degli statuti della confraternita dei «Recomendati Sancte Marie,» sec. XIV (foto proveniente dall'Archivio comunale di Bellinzona).

Nella mattinata, precedute da una relazione introduttiva di mons. Marcora, si sono tenute tre relazioni seguite da altrettante discussioni.
Marcora ha ricordato gli scopi del convegno, delle prossime sedute, e dell'Associazione stessa: il censimento degli studiosi di storia che lavorano nella medesima area (quella dell'antica diocesi, quindi anche quella delle nostre Valli Ambrosiane, con pieno diritto) e dei lavori che vengono prodotti; la schedatura, con la conseguente comunicazione a chi si sa interessato, di documenti e di opere che vengono usate nel corso delle proprie ricerche; gli eventuali lavori di gruppo su un determinato argomento. Da questa succinta relazione si capisce bene come il lavoro che attende i ricercatori non sia per nulla modesto e impegni anzi gli aderenti in uno sforzo di collaborazione non indifferente; ma è pur vero che queste linee direttive potrebbero stimolare i ricercatori che lavorano in Ticino a cercare forme analoghe di collaborazione senza le quali il lavoro di ricerca dei singoli diventerebbe troppo grande o comunque meno fruttuoso.
Nella prima relazione mons. Palestra ha ricordato l'importanza dell'archivio della curia arcivescovile, passando in rassegna le vicende che l'hanno portato allo stadio attuale ed enumerando alcuni dei più interessanti fondi che comprende. Tra questi ricordiamo solamente quello delle visite pastorali, che interessa da vicino alcune regioni del Ticino per la ricchezza di dati e di notizie che contiene e che offre a studiosi di arte, di economia, di tradizioni.
Nella seconda relazione Giorgio Figini ha trattato degli archivi parrocchiali della diocesi e dei tentativi in atto per dar loro un ordinamento adeguato alla consultazione; dopo aver accennato al grande lavoro che ancora resta da compiere (centinaia di archivi parrocchiali sono ancora in disordine), il relatore si è soffermato sull'importanza dei fondi parrocchiali e sul loro possibile uso.
Nella terza il prof. Marco Bologna, della Sovrintendenza agli archivi, ha parlato delle difficoltà di accesso agli archivi privati lombardi, e soprattutto a quelli delle famiglie che hanno dato lustro alla regione. Qui, benchè la legge archivistica del '63 avesse assegnato alla Sovrintendenza il compito di sorvegliare e di ordinare gli archivi dichiarati «di notevole interesse storico», si è riusciti ad inventariare solo una ventina degli 81 archivi censiti, e di questi solo sette sono adeguatamente ordinati. Le notevoli difficoltà incontrate dai responsabili in questo delicato settore degli archivi fanno da contrappunto ad altre ben più gravi ancora, che si incontrano da noi, purtroppo, allorchè si vede che manca qualsiasi tentativo di sistemazione legislativa in merito agli archivi e che, nel frattempo, singoli documenti o interi fondi vengono posti sul mercato per attirare le premurose attenzioni dei collezionisti del «vecchio».

Nel pomeriggio le ultime due relazioni, delle dottoresse Bazzi e Bellù, hanno fatto il punto alla situazione dell'Archivio di Stato, vuoi passando in rassegna i diversi settori e fondi che lo costituiscono, vuoi attirando l'attenzione degli studiosi sulle varie possibilità di uso di questo ricco materiale.

L'Associazione dei cultori di storia locale si è data degli statuti ed ha già intrapreso i passi necessari per fornire ai suoi aderenti quelle strutture (sede, biblioteca, segretariato, eccetera) atte a facilitare i suoi compiti. E' nell'intenzione dei promotori l'organizzazione di cicli di incontri, sempre a Milano, durante i quali verranno presentati lavori in corso, saranno tenute conferenze, dibattiti, tavole rotonde; i relativi atti dovrebbero essere a disposizione dei soci.

E' evidente, da ultimo, che con queste righe si è voluto attirare l'attenzione di tutti, docenti, allievi, ricercatori, sull'importanza dell'attività di questa nuova associazione; l'interessamento e la partecipazione di altre persone darà senza dubbio a questa iniziativa la possibilità di mostrarne l'utilità e potrà forse facilitare, oltre che alle indagini storiche già in atto nel nostro Cantone, legami di collaborazione, scambio di esperienze e di consigli e un inizio di lavoro comune di cui la ricerca tanto ha bisogno (*).

Giuseppe Chiesi

(*) Chi fosse interessato all'attività dell'Associazione, alle relative pubblicazioni o ad altre informazioni può rivolgersi a G. Chiesi del CRT dell'Università di Zurigo, via A. di Sacco 6, Bellinzona, tel. 092 25 70 18.

Gli statuti e ordinamenti viciniali di Cerentino

Nel seicento il villaggio valmaggese di Cerentino doveva contare una popolazione sui 500-600 abitanti, sparsa in una decina di frazioni e dedita alle tradizionali attività pastorali e agricole dei montanari e certo a qualche forma di emigrazione.
Regolava minuziosamente la vita economica e sociale di questa comunità il libro degli ordini, un lungo elenco di disposizioni riguardanti tutti gli aspetti della convivenza, di tanto in tanto ritrascritte e continuamente aggiornate e completate seguendo le necessità dei tempi, tanto che il testo cresce e si stratifica via via senza alcuna preoccupazione di sistematicità.
Giuseppe Mondada ha ora trascritto, annotato e puntualmente commentato questo quadernetto della fine del seicento, conservato con parecchi altri simili statuti all'archivio cantonale di Bellinzona, e recante il circostanziato titolo: «Ordini Rinovati de' gli huomini, et Comune di Cerentino, à Beneficio del suddetto Comune et ancho dà esser inviolabilmente osservati»[1].
L'utilità di questa pubblicazione non è da dimostrare quando si considera la ricchezza di dati sulla cultura e sulla vita delle comunità contadine recuperabili dai libri degli ordini e quando si conoscano le notevoli difficoltà di lettura e di interpretazione di simili testi, spesso faticosi prolissi intricati e qualche volta enigmatici.
Il quadro che si ritrae da questi statuti di comunità montane è quello di un'economia della scarsità.
Appare dagli ordini di Cerentino come si mirasse a stabilire un uso ferocemente parsimonioso e strenuamente egualitario delle risorse locali allo scopo palese di mantenere il difficile ma essenziale equilibrio tra consumi della popolazione e capacità produttiva del territorio.
Così si escludeva la partecipazione forestiera al consumo di queste magre disponibilità: era proibito vendere fieno, paglia, assi, legnami ai forestieri, come anche tenere nel villaggio del bestiame bovino forestiero o comperare fieno fuori del comune, giacchè tali acquisti di foraggio portavano inevitabilmente a un eccessivo aumento della mandra bovina e diminuivano quindi la quota effettiva di pascolo per ciascuno.
I boschi erano considerati riserve preziose di legname e restavano pertanto vietati per lunghi periodi al taglio, salvo quello consentito di rami per far steccati o di virgulti flessibili per gerle e cadole.
Con grande cura si provvedeva alla razionale utilizzazione delle possibilità di pascolo nelle zone adiacenti al villaggio, sui maggenghi dei monti e sugli alpi, fissando i modi e i ritmi di transumanza dall'una all'altra stazione e badando di difendere sia l'interesse di ciascun proprietario sui suoi fondi, sia il diritto della collettività di sfruttare fino all'ultimo stelo, finita la stagione produttiva, la residua vegetazione dentro prati e coltivi. Perciò, se i proprietari dovevano esser solleciti a chiudere, a tempo opportuno, i loro appezzamenti, dovevano poi essere altrettanto puntuali a levar gli steccati quando doveva iniziare la trasa, cioè il pascolo generale. E guai al pascolo furtivo, coi campani delle vacche ammutoliti perchè riempiti con manciate di fieno, guai a segare erba sugli alpi o nei boschi, salvo che in determinati periodi, guai a transitare con bestiame goloso tra i fieni maturi. Era naturalmente proibito trattenere capre o pecore dove potevano risultare dannose, si stabiliva anzi la formazione di greggi comunitari sorvegliati a turno da un rappresentante per ogni famiglia.
Che ogni minima risorsa risultasse preziosa lo dimostrano significativamente certe disposizioni, come la proibizione di raccogliere sterco bovino sulle terre comuni («catar bovacie sopra li vicinati»), quella di raccogliere strame nei boschi di faggio, salvo qualche eccezione; quella di tagliar fronde di abeti, di tagliare le felci prima del 25 luglio, o il divieto di concimare i castagni sotterrando al loro piede le foglie secche, che invece dovevano servire da strame per le stalle.
Una comunità che regolava la vita e l'attività di ciascuna famiglia secondo ritmi collettivi, imponeva anche a ogni famiglia la partecipazione, con un proprio rappresentante, alle assemblee della vicinanza e a talune cerimonie religiose, la rotazione tra di esse delle cariche amministrative o di sorveglianza e il contributo ai lavori comuni di pulizia dei pascoli e di riparazione delle strade.
Col passare del tempo, di sicuro, talune disposizioni di questi statuti decaddero, essendo mutate le condizioni locali; nel secolo scorso parecchie furono combattute e messe fuori legge dalla legislazione agricola cantonale, che incontrò comunque tenaci resistenze, ma certamente il nucleo fondamentale resistette fino a quando sopravvisse e funzionò senza alterazioni vistose il tipo di economia di cui queste norme erano la testimonianza e la necessaria cornice organizzativa. In un villaggio spopolato dall'emigrazione oltremare, come sarà Cerentino, con meno di 300 abitanti dopo il 1870, il rapporto tra popolazione e risorse appariva irrimediabilmente alterato, apparentemente a favore della popolazione rimasta, che disponeva di risorse sovrabbondanti, in realtà a danno del terreno utilizzabile – e quindi ancora della popolazione – trascurato e degradato per scarsità di braccia, di mezzi, di iniziative e per l'intervento congiunto di parecchi altri fattori.
La pubblicazione che Giuseppe Mondada promette di altri statuti volgari valmaggesi, oltre a questi e a quelli di Fusio già apparsi nella stessa collana, permetterà forse interessanti raffronti, e benchè di statuti ne siano già stati editi parecchi, si sa che molti ancora sono dispersi in sedi poco accessibili o imprevedibili: converrebbe pertanto, come suggerisce Mondada, provvedere almeno ad allestirne un inventario completo con tanto di indicazioni topografiche.

Raffaello Ceschi

[1] GIUSEPPE MONDADA, **Gli statuti e ordinamenti viciniali di Cerentino**, Quaderno n. 5 della collana «Strumenti e documenti», Bellinzona 1977.

IMPRESA
GIORGIO GIANOLA -
GADOLA COSTRUZIONI S.A.
6904 LUGANO, VIA TREVANO 73
TEL. 091 - 52 24 81 (4 LINEE)

ELECTRASIM SA
IMPIANTI ELETTRICI - TELEFONICI - PROGETTI
Lugano 3 39 46 | Bellinzona 25 29 63 | Mendrisio 46 43 48 | Chiasso 44 03 43

I nuovi programmi della Radiotelescuola della Svizzera italiana

Schema 1978/79

1. Panoramica

Le emissioni *radioscolastiche*, destinate soprattutto agli allievi delle elementari e delle medie inferiori, si suddividono in tre gruppi:

il programma A — del venerdì — comprende lezioni di vario genere (fiabe, documentari, racconti, poesie) della durata media di 30 minuti;

il programma B — corsi integrativi del mattino — con trasmissioni di 15 minuti ognuna riguardanti la musica, l'italiano, il francese;

Il programma C — attualità del sabato — appositamente fuori schema scolastico, destinato non solo agli allievi, ma anche ai loro genitori; è composto di rubriche informative d'attualità e si avvale, tra l'altro, della collaborazione dell'Ufficio cantonale d'orientamento professionale.

Diverse trasmissioni saranno realizzate con la diretta partecipazione degli allievi. Citiamo: «Il microfono a scuola», «Proposte per un documentario audio», «Problemi dei giovani», «Giochi e indovinelli» e altre ancora.

Avvertenza: tutte le emissioni saranno diffuse sul primo programma della RSI.

Telescuola presenterà diversi cicli di lezioni (durata delle singole trasmissioni da 30 a 40 minuti) suddivise, a seconda degli argomenti, nei tre seguenti programmi:

il programma A — del venerdì — per le medie inferiori, dedicato quest'anno soprattutto a documentari storico-geografici e all'abituale rassegna sulle conquiste spaziali;

il programma B (per le medie superiori e per le ultime classi ginnasiali) comprendente alcuni momenti del teatro musicale, un ciclo di storia contemporanea e una serie di itinerari artistici;

il programma C — del giovedì — dedicato alle scienze naturali, con un lungo ciclo sul corpo umano (di produzione estera) e con la continuazione delle serie sulla flora del Canton Ticino e sull'astronomia, entrambe di produzione TSI, iniziate la scorsa annata.
Circa i destinatari del programma C, si veda la cartella dei programmi.

2. Nastroteca e registrazioni di radiolezioni su cassette

La Nastroteca annessa alla Scuola magistrale di Locarno è stata recentemente aggiornata e comprende ora 311 lezioni, registrate su nastro alla velocità di 9,5 cm/sec. Il nuovo catalogo sarà prossimamente spedito a tutte le sedi scolastiche.
Il prestito dei nastri è gratuito: le richieste sono da spedire a «Nastroteca della Radioscuola», c/o Scuola magistrale, 6600 Locarno (responsabile: Emilio Bazzi, tel. 093 31 15 45).
Inoltre presso i Centri didattici cantonali di Bellinzona e di Massagno si possono ottenere, con la sola spesa del materiale, copie di radiolezioni su cassette.

Nota — Il Centro didattico di Bellinzona fornisce anche, al prezzo di fr. 25.—, l'intero corso «Musica insieme n. 1», registrato su 7 cassette e accompagnato dallo speciale bollettino didattico con i testi e le musiche delle canzoni trasmesse.

3. Informazioni varie

a) Cartella dei programmi: è distribuita a tutti i docenti, tramite le direzioni delle scuole.

b) Documentazione: in linea di massima sono previsti bollettini per i docenti (in certi casi anche per gli allievi), pubblicati in collaborazione con l'Economato dello Stato e con il Centro didattico di Bellinzona.
Il bollettino del corso «Musica insieme n. 2» può essere richiesto al Centro didattico di Bellinzona.

c) Modifiche dei programmi: la RTSI e il DPE si riservano di modificare i programmi annunciati.

d) Segreteria e coordinazione generale della Radiotelescuola: Silvano Pezzoli, via Vigne 26, 6648 Minusio (tel. 093/334641).

Schema settimanale delle trasmissioni

Lunedì	TV	17.30 - 18.00	Anteprima per i docenti
Martedì	RA	8.45 - 9.00	«Musica insieme n. 2» (rip.)
	TV	9.00 - 9.50 e 10.00 - 10.50	Telescuola B
Mercoledì	RA	8.45 - 9.00	Corso di francese (rip.)
Giovedì	RA	8.45 - 9.00	Poesie
	TV	9.00 - 9.30 e 10.00 - 10.30	Telescuola C
Venerdì	RA	8.45 - 9.00	Rubrica speciale di musica
	RA	14.00 - 14.30	Radioscuola A
	TV	14.00 - 14.30 e 15.00 - 15.30	Telescuola A
Sabato	RA	8.45 - 9.00	«Speciale sabato», rubriche d'informazione e d'attualità, per allievi e genitori **(Fuori schema scolastico)**

Telescuola della Svizzera italiana

PROGRAMMA B
4ª/5ª ginnasio, SMS

Diffusione:
il **martedì**, ore 09.00.
Ripetizione: ore 10.00

Momenti del teatro musicale

scelti da Carlo Piccardi
Produzione TSI - parzialmente a colori

1	7.11.1978	«La pazzia senile» commedia madrigalesca di Adriano Banchieri
2	14.11.1978	«Livietta e Tracollo» intermezzo in due parti di Giovan Battista Pergolesi
3	21.11.1978	«Il Maestro di Cappella» intermezzo di Domenico Cimarosa
4	28.11.1978	«L'histoire du soldat» testo di Charles Ferdinand Ramuz, musica di Igor Strawinsky
5	5.12.1978	«La création du Monde» balletto di Darius Milhaud
6	12.12.1978	«El retablo de Maese Pedro» di Manuel De Falla da un episodio del «Don Chisciotte» di Cervantes

Il ciclo musicale televisivo di Telescuola presenta quest'anno sei appuntamenti che meglio dei precedenti giustificano la presenza della musica in televisione. Si tratta infatti di sei momenti in cui la musica è concepita espressamente in funzione scenica. Un numero così esiguo di trasmissioni non è sufficiente a dare l'idea di cosa sia il teatro musicale. I programmi proposti coprono tuttavia un arco che supera i tre secoli e quindi perlomeno riescono ad avvicinarci a momenti distinti di gusto e di concezione artistica.

La pazzia senile

commedia madrigalesca di Adriano Banchieri.

Eva Czapo, soprano; Maria Grazia Ferracini, soprano; Maria Minetto, contralto; Vincenzo manno, tenore; Carlo Gaifa, tenore; François Loup, basso.
Solisti della società cameristica di Lugano diretti da Edwin Löhrer. Marionette di Gianni Colla.
Regia di Sergio Genni.

Questa commedia madrigalesca fu composta nel 1598 nell'epoca in cui l'interesse drammatico conduceva i musicisti a concepire e a creare l'opera teatrale (Caccini, Monteverdi, ecc.).
Adriano Banchieri (1568-1634), monaco musicista e teorico bolognese, senza essere stato direttamente autore di opere e senza destinare **La pazzia senile** esplicitamente alla scena, in questa composizione esprime il suo interesse per la commedia dell'arte e i suoi personaggi. Nella successione di momenti polifonici a volte seri e a volte faceti, secondo uno stile che segue l'esempio del celebre **Amfiparnaso** di Orazio Vecchi, vediamo sfilare personaggi quali Pantalone, Burattino, Graziano, Doralice, ecc. È questa la ragione per cui in questa versione televisiva de **La pazzia senile** l'esecuzione vocale è stata arricchita da una vera e propria messa in scena con marionette.
D'altronde sappiamo che le commedie madrigalistiche del monaco bolognese furono spesso messe in scena nella scuola del convento degli Olivetani come teatro di burattini. Nei decenni successivi, quando il dramma in musica sarebbe diventato il fortunato genere che sappiamo, nelle città minori, che non avevano i mezzi per assicurare alle opere desiderate grandi allestimenti scenografici, era ancora un'abitudine la rappresentazione con marionette.

Livietta e Tracollo

intermezzo in due parti di G. B. Pergolesi

Livietta. Carmen Lavani; Tracollo: Mario Chiappi. Orchestra della RSI diretta da Bruno Rigacci.
Regia di Sergio Genni.

Il Seicento è la stagione dell'affermazione dell'opera seria italiana da Francesco Cavalli (veneziano) ad Alessandro Scarlatti (napoletano). Il Settecento ne rinnova i fasti nei nomi di Piccinni, Traetta e molti altri musicisti di attività e di fama europee. La tendenza alla grandiosità, all'epopea e in generale all'espressione di sentimenti di circostanza non poteva però non rimanere senza reazione. Presto nacque l'esigenza di un'espressione più aderente alla vita quotidiana, modellata sulle finezze psicologiche dei rapporti umani nei termini in cui la realtà ce li insegna.
Nacque in tal modo l'opera buffa che, alle storiche vicende di re e imperatori d'altri tempi e alle mitologiche vicissitudini di personaggi al di fuori del tempo, preferiva divertire il pubblico mostrandogli le traversie, le fortune e i giochi d'astuzia di personaggi più comuni e attuali.
Giovanni Battista Pergolesi (1710-1736) può essere considerato il capostipite di questa nuova tradizione che ebbe il primo capolavoro ne **La serva padrona** (1733). L'anno successivo Pergolesi compose **Livietta e Tracollo**, due intermezzi destinati ad intrattenere il pubblico negli intervalli tra gli atti dell'**Adriano in Siria**, l'opera seria che era stata commissionata al Pergolesi per solennizzare il compleanno della regina di Spagna in un fastoso spettacolo al Teatro S. Bartolomeo di Napoli. **Livietta e Tracollo** più che una storia è un pretesto per ricreare in musica la semplicità di carattere di personaggi popolari.
L'allestimento televisivo proposto prende a sua volta a pretesto l'operina per mostrare il lavoro dietro le quinte e i problemi posti ai moderni interpreti dal compito di ricreare un lavoro tanto lontano nel tempo.

Il maestro di Cappella

intermezzo di Domenico Cimarosa

Fernando Corena, basso. Orchestra della RSI diretta da Leopoldo Casella. Azione mimica di Marise Flach e Angelo Corti.
Regia di Sergio Genni.

Il Settecento fu un secolo disincantato e caustico e lo dimostra in musica la grande stagione dell'opera buffa che insegnò al pubblico a divertirsi guardando ai casi umani della vita di tutti i giorni. La disinvoltura con cui i librettisti impararono a trattare gli argomenti divenne talmente vorticosa da sconfinare spesso nell'autoironìa. Sono molti infatti i soggetti che si presentano come parodia della vita teatrale di allora, mettendo in scena impresari, musicisti, poeti di teatro e cantanti spesso ridotti nei termini di feroci caricature. A questo filone appartiene il breve intermezzo di Domenico Cimarosa (1749-1801) che vedrà per protagonista il basso Fernando Corena nelle vesti di un direttore faticosamente impegnato a mantenere la disciplina e la buona armonia fra i musicisti della propria orchestra: una situazione vera da quando esiste orchestra, tanto da fare della figura del maestro di cappella (il termine con cui veniva allora chiamato il direttore) una categoria universale *sui generis*.

L'Histoire du soldat

testo di C.F. Ramuz, musica di Igor Strawinsky.

Teatro del Buratto con i pupazzi di Velia Mantegazza animati da Francesco Antonini, Grazia Ciaccafava, Luciano Fine, Stefano Guarnotta, Velia Mantegazza, Irene Moresco, Margot Naumann, Kitty Perria; mimo: Jolanda Cappi; voce recitante: Paolo Poli.
Regia di Sandro Briner, Mauro Regazzoni.

Se l'opera buffa settecentesca è considerata il rovescio della medaglia nell'aulica

tradizione dell'opera seria, era abbastanza prevedibile che forme simili basate sul principio dell'economia dei mezzi e sull'opposizione al principio dell'immedesimazione risorgessero con le avanguardie del Novecento. Il significato assunto dal teatro operistico del secolo scorso, sia verdiano sia wagneriano, aveva infatti portato l'opera al trionfo dei grandi sentimenti soggettivi impedendo qualsiasi distanza critica verso la realtà.
Quando Strawinsky nel 1918, soggiornando sulle rive del Lago Lemano, compone la sua **Storia del Soldato**, la concepisce invece come allegoria portata in giro per i paesi di campagna da un teatrino ambulante che mirava a sottolineare, nel contatto con il pubblico popolare, la dimensione epica di un'antica fiaba russa.
La storia, rielaborata da C.F. Ramuz narra del soldato che accetta di vendere al diavolo il suo violino. Nell'ansia di riaverlo segue lo spirito maligno per tre anni, convinto di farlo per tre soli giorni. Perdendo così la nozione del tempo, ritornato al paese trova la sua fidanzata sposata ad un altro e già con due marmocchi. In altre parole si tratta del mito faustiano vissuto nella dimensione di una parabola spogliata di tutte quelle componenti di psicologismo individuale, di quei meccanismi di commozione ormai esclusivi nel teatro musicale di fine Ottocento e qui esorcizzati da Strawinsky in una musica rigidamente organizzata in pezzi chiusi. «Marcia reale», «Tango», «Valzer», «Corale» sono forme rivissute dal compositore a un grado di stilizzazione estremo, spoglio e asciutto secondo un'estetica che nega alla musica la capacità di esprimere sentimenti. **L'Histoire du soldat** è infatti ritenuta il preannuncio della maniera «neoclassica» che non solo contraddistingue lo Strawinsky posteriore, ma l'intera musica europea del periodo tra le due guerre.

La création du Monde

balletto di Darius Milhaud

I Danzatori Scalzi. Coreografia di Patrizia Cerroni. Gruppo Musica Insieme di Cremona, diretto da Giorgio Bernasconi.
Regia di Mascia Cantoni.

Un carattere non trascurabile dell'**Histoire du soldat** è l'influsso del jazz che Strawinsky conobbe attraverso i primi dischi che l'amico direttore d'orchestra Ansermet aveva portati dall'America. La musica di Strawinsky del jazz coglie l'aspetto aspro, del linguaggio delle cose, antisentimentale. A questo livello l'influsso del jazz si ritrova nelle avanguardie parigine degli anni Venti. Nel 1923 andò in scena a Parigi **La création du Monde**, un balletto su soggetto di Blaise Cendrars con le scene di Fernand Léger. Autore della musica fu Darius Milhaud, il quale con questo lavoro procurò una delle partiture moderne più fortunate.
Nello stile il lavoro suona simile alle ancor più fortunate partiture di Gershwin (**Rapsodia in blu** e **Un Americano a Parigi**); in realtà il brano di Milhaud precede di qualche tempo le composizioni dell'americano. È tuttavia all'America che Milhaud guardava. Per rappresentare la creazione del mondo, della natura, degli animali e dell'uomo con quel distacco che il compositore giudica necessario a un artista moderno, ecco il richiamo al jazz, a un linguaggio d'azione, di frenesia motoria che non consente di indulgere a compiacimenti. Da questo concetto è nata l'idea dell'attuale allestimento televisivo del lavoro che colloca la rappresentazione della creazione all'interno di un «Minstrel-Show», cioè di un tipo di spettacolo in voga oltre oceano diventato d'altronde riferimento corrente nell'avanguardia parigina del tempo.

Particolare di una scena dell'*Histoire du soldat* (foto TSI - Servizio stampa)

Una scena della *Création du monde* nella coreografia di Patrizia Cerroni (foto RTSI - Servizio stampa)

El Retablo de Maese Pedro

di Manuel De Falla, da un episodio del «Don Chisciotte» di Cervantes. Opera in un atto e dieci quadri.

Juan Sabaté, tenore; Matilde Perez Berlenga, soprano; Enrique Daniel Suarez, baritono. Orchestra della RSI diretta da Emilio Rabaglino. Teatro d'Opera dei burattini di S. Maria delle Grazie di Arezzo.
Manuel De Falla è il principale rappresentante della rinascita musicale spagnola del Novecento; e un compositore a tal punto consapevole della propria origine e tradizione non poteva rimanere indifferente al massimo capolavoro della letteratura iberica. Ispirato ai canti 25 e 26 del «Don Chisciotte» di Cervantes, De Falla compose nel 1922-1923 **El Retablo de Maese Pedro** (Il teatrino di Mastro Pietro), una delle sue partiture più raffinate, attraverso la quale, nel recupero di forme antiche, egli si allineava al gusto neoclassico che caratterizzava l'avanguardia musicale di quegli anni.
L'episodio coglie Don Chisciotte e il suo scudiero Sancho Panza nella scuderia di una locanda nella Mancia. Qui Maese Pedro tiene con i suoi burattini una rappresentazione che narra una storia cavalleresca. Melisendra, figlia di Carlo Magno, rapita dai Mori e salvata dal marito Don Gayferos.
Di fronte a una storia di rapimenti, di fughe e di persecuzioni, confondendo la finzione con la realtà, Don Chisciotte si infervora a tal punto da intervenire egli stesso nella rappresentazione e da distruggere il teatrino di Maese Pedro.

Carlo Piccardi